

Separazione e divorzio in Italia

Le tendenze e le differenze regionali

I R E N E F E R R O , S I L V A N A S A L V I N I

1. Premessa. Nel corso degli ultimi decenni il comportamento degli italiani nei confronti dell'unione matrimoniale è profondamente cambiato. Le unioni informali, sebbene molto meno diffuse di quanto accade nella maggior parte dei paesi europei, sono tuttavia in aumento in particolare nel Centro-Nord e in ambito urbano, ed aumentano i matrimoni preceduti da un periodo di coabitazione 'senza vincoli'. L'istituzione matrimoniale, infatti, continua a mantenere una posizione dominante ma stanno emergendo, anche nel nostro paese, segnali sempre più forti di cambiamento. Parallelamente si vanno sempre più diffondendo separazioni e divorzi: l'instabilità coniugale e lo scioglimento delle unioni di fatto rendono sempre più probabili nuove forme familiari, più articolate e complesse di quanto accadeva fino a poco tempo fa (De Sandre *et al.* 1997). Tutto questo porta con sé conseguenze sociali rilevanti: cambia il ruolo della famiglia all'interno della società, cambia la posizione della donna nei confronti dell'attività professionale, cambiano le scelte di maternità e paternità e si modifica la struttura stessa della famiglia, che spesso è 'allargata', non più in senso verticale ma in orizzontale. L'interpretazione di questi mutamenti non può prescindere da una ricostruzione delle tendenze dello scioglimento dei matrimoni a livello territoriale disaggregato, come ci accingiamo a fare in questo contributo.

I dati di base sono costituiti dalle serie temporali dei matrimoni, delle separazioni e dei divorzi, classificati secondo la durata. I tassi di separazione e di divorzio secondo la durata – calcolati a livello regionale – rappresentano la necessaria griglia di riferimento per ulteriori studi da condurre a livello macro e a livello micro.

La situazione italiana è solo per certi aspetti simile a quella degli altri paesi europei a sviluppo avanzato, presentando alcune particolarità che hanno portato molti studiosi a parlare di modello italiano o tipico di paesi della riva nord del Mediterraneo. La tipicità di queste caratteristiche riguarda sia la formazione sia lo scioglimento dell'unione. In questo studio, dopo un'introduzione storica delle forme di separazione e di divorzio che hanno caratterizzato i secoli scorsi (par. 2), ci soffermiamo sui mutamenti dei modelli di formazione familiare (par. 3). Il paragrafo 4 è centrato sulle caratteristiche delle separazioni e della divorzialità in Europa e in Italia negli ultimi venti anni. Nel paragrafo 5 si descrivono le differenze territoriali degli ultimi vent'anni attraverso un'analisi per contemporanei e per generazioni. Alcune considerazioni finali concludono il lavoro (par. 6).

2. L'interruzione del matrimonio nel passato. La conflittualità matrimoniale non è certamente un fenomeno recente, si potrebbe dire che nasce con l'istituzione stes-

sa del matrimonio sebbene, nei secoli passati, molto spesso le tensioni siano rimaste confinate fra le pareti domestiche, taciute perché le norme sociali impedivano, soprattutto alla donna, di uscire da situazioni di disagio, di violenza, di umiliazione. In molti di questi casi, le fonti ci rivelano che una soluzione prospettata alle donne 'malmaritate' era il rifugio conventuale.

Questo non significa che già nei secoli XVI-XVIII (dopo il concilio di Trento) non esistessero istituti giuridici con i quali si prevedeva la cessazione del matrimonio. Sfruttando un recente lavoro di Bussini (2004), occorre in primo luogo ricordare che, in merito alla richiesta di cessazione del matrimonio regolarmente celebrato per l'insorgere di un conflitto tra i coniugi, due erano le strade percorribili attraverso il ricorso ai tribunali ecclesiastici: il *divortium quoad thorum et mensam* e il *divortium quoad vinculum*. Il primo istituto prevedeva la separazione fisica dei coniugi con storie particolarmente infelici, per cui la Chiesa concedeva questa opportunità che però non comportava lo scioglimento del vincolo e quindi non dava luogo ad un eventuale secondo matrimonio. Il secondo istituto si differenziava nettamente dal precedente perché dichiarava nullo il matrimonio consentendo ai coniugi di poter contrarre nuove nozze. Soprattutto questo ultimo estremo provvedimento era molto raro, ma neppure le separazioni si possono definire numerose.

Nel già ricordato studio di Bussini (2004) è riportato l'andamento delle separazioni in alcune diocesi italiane nei secoli XVII e XVIII, dal quale emerge un'omogeneità di fondo per quanto riguarda l'evoluzione temporale delle separazioni: dopo la crescita accentuata che segue il concilio di Trento, il secolo XVII mostra un continuo decremento, cui segue la relativamente rapida crescita del Settecento.

Ci sono invece difformità territoriali, che possono dipendere sia dai diversi comportamenti dei tribunali, più o meno accessibili e 'liberali', sia dai contesti sociali e culturali, quali il maggiore o minore attaccamento a norme e valori religiosi, che rivestono un ruolo fondamentale soprattutto sulla condizione femminile e che rendono il fenomeno estremamente eterogeneo. Tuttavia una caratteristica comune appare dai dati delle diocesi italiane, ossia il fenomeno delle separazioni sembra non aver raggiunto nel periodo intensità di rilievo e, se rapportato alla popolazione di riferimento, si può dire che la 'conflittualità esplicita' è davvero molto bassa. Limitandosi alle diocesi toscane, a Firenze e a Livorno risulta dell'ordine di 50 separazioni per 100.000 abitanti, e solo Siena mostra valori un po' superiori, forse anche in funzione del diverso ruolo sociale dei richiedenti l'annullamento. Variegato il quadro offerto dai dati delle diocesi del resto del paese, senza un gradiente territoriale vero e proprio, che – come vedremo in seguito – caratterizzerà i secoli successivi.

Un altro tratto pressoché comune è rappresentato dalla straordinaria prevalenza delle richieste femminili: se si esclude Perugia, ovunque la quota delle separazioni volute dalle donne è superiore alla metà e raggiunge punte vicine alla totalità a Livorno, Siena e Torino. In molti casi si tratta di 'motivazioni estreme' alle quali si associa uno stato di umiliazione e di violenza; tuttavia i casi di conflittualità che approdano in tribunale, in cui quindi le coppie sono sostenute nella scelta dai genitori e dal vicinato (testimoni indispensabili per ottenere la separazione giudiziale),

non sono eventi traumatici come si potrebbe pensare. In questi casi infatti la vita comune è così travagliata e minata da fughe e abbandoni, che la separazione è solo uno dei molteplici eventi che interrompono la convivenza (La Rocca 2006, 69-77).

A partire dalla seconda metà del XIX secolo, lo scioglimento dell'unione comincia a diffondersi maggiormente anche in Italia, e in particolar modo nelle province del settentrione e nel Regno di Napoli, dove all'inizio del secolo era in vigore la legislazione francese. L'istituto della separazione personale, nel corso dell'Ottocento, era inoltre all'avanguardia per quel periodo: ammetteva infatti come causa di separazione il 'mutuo consenso'. Nonostante ciò l'Italia, già in epoche passate, era il paese europeo «in cui le convivenze coniugali si disciolgono men di frequente che altrove» (Bosco 1908), e le motivazioni di tale differenza, addotte dagli studiosi del tempo, recitano più o meno così: «ciò avviene per essere il cattolicesimo la religione dominante; per lo stato; per l'estensione della classe agricola; per il penetrare ancor lento della cultura in una parte della popolazione; per lo stato di soggezione in cui la donna è ancora tenuta in molte province; per la saldezza degli antichi vincoli familiari tuttora esistente» (Bosco 1908). Nella figura 1 si nota la tendenza all'aumento delle separazioni personali nell'ultimo trentennio del XIX secolo; i valori sono molto contenuti anche in rapporto al numero di matrimoni contratti negli stessi anni ed infatti il numero medio di separazioni¹ per 1.000 matrimoni, nell'ultimo quinquennio del secolo è pari a 3,4.

Si nota comunque un incremento delle separazioni, soprattutto se confrontate con il trend dei matrimoni nello stesso periodo. Sono anni di grande fermento legislativo che certo condiziona ed è condizionato dal comportamento nuziale della popolazione. Si deve ricordare infatti che con il 1865 entrò in vigore il nuovo codice civile post-unitario che istituiva il matrimonio civile ed eliminava l'eterogeneità propria degli stati pre-unitari, in cui vigevo la validità e l'indissolubilità del matrimonio religioso, regola alla quale potevano fare eccezione, in alcune regioni della

Fig. 1. *Separazioni personali in Italia dal 1879 al 1900*

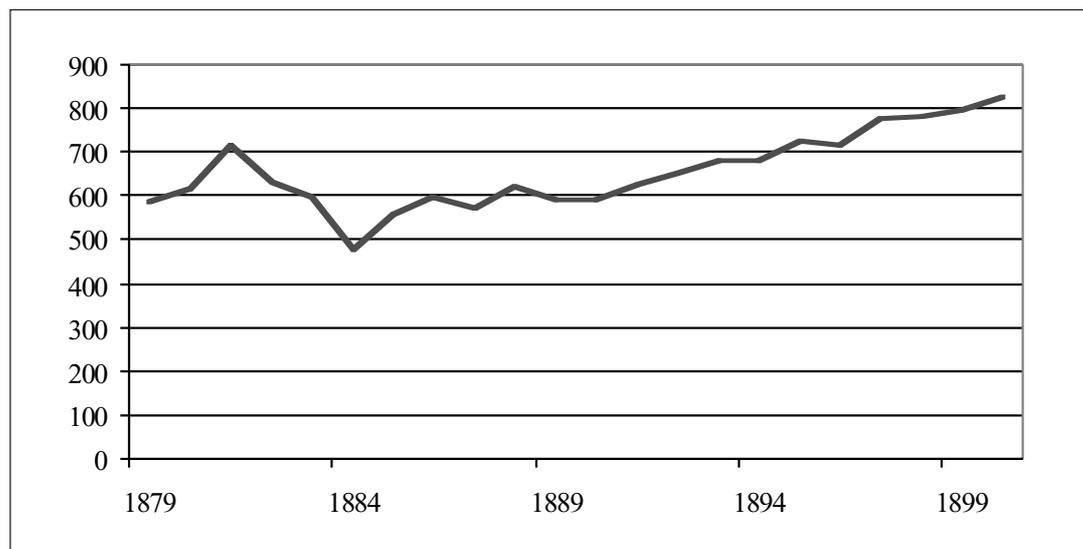
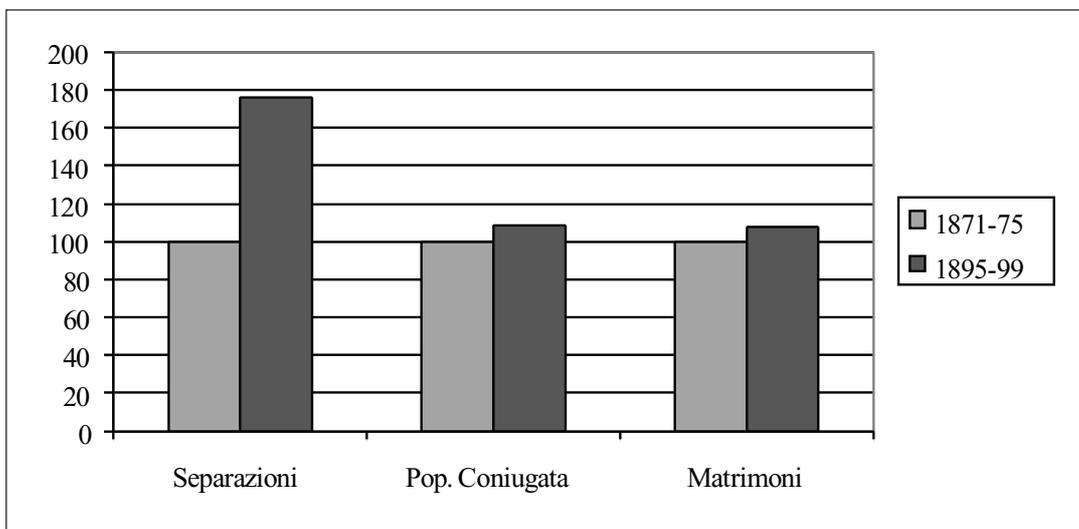


Fig. 2. Separazioni, popolazione coniugata e matrimoni alla fine dell'Ottocento (Numeri indice 1871-75 = 100)



penisola, solo minoranze religiose come quelle ebraiche e protestanti. Il nuovo codice, che prese il nome dal suo promotore Pisanelli, «si ispirò a prudente contemperamento tra quanto dei principi rivoluzionari si era in esso mantenuto e lo spirito della tradizionale famiglia italiana delle classi medie ed agricole [...]. Nel merito [...] la disciplina del matrimonio teneva ampiamente conto del costume e delle credenze della grande maggioranza degli italiani» (Ungari 1974). Anche nella nuova accezione laica del matrimonio era ribadita l'indissolubilità del vincolo e, se per i rari casi di scioglimento non si faceva più riferimento ovviamente alla giurisdizione ecclesiastica, molti dei principi che la caratterizzavano rimanevano validi e ripresi dal nuovo codice dello Stato unitario.

Tenendo conto delle modifiche legislative ricordate, le informazioni suggeriscono alcune considerazioni interessanti: fatto 100 il numero di matrimoni e il numero di separazioni avvenuti nel quinquennio 1871-1875, 30 anni dopo assistiamo ad un aumento di 8 unità per i matrimoni e di 76 per le separazioni (fig. 2).

Sul finire dell'Ottocento la situazione dell'Italia era piuttosto multiforme, ed è interessante constatare che l'Italia di oggi riflette quanto avveniva nell'Italia di ieri anche per quanto riguarda i comportamenti dei coniugi in termini di separazione: gli abitanti del Nord erano più propensi agli scioglimenti di unione (*in primis* la Liguria) già due secoli fa, seguiti da quelli del Centro (dove emerge il Lazio) ed infine da quelli del Sud (con la Basilicata che deteneva il primato di regione con la più alta stabilità dei matrimoni) (tab. 1).

Già in tempi ormai remoti, le separazioni avvenivano prevalentemente in famiglie del ceto medio, e residenti nei centri urbani. Per le molte famiglie che vivevano in centri rurali, la separazione era «un istituto estraneo alla loro vita, e scritto in un codice che esse non conoscono» (Bosco 1908); le differenze territoriali spesso non erano il risultato di una reale assenza di conflitti interni alle famiglie, o di situa-

Tab. 1. *Distribuzione delle separazioni personali nei 'compartimenti' italiani 1895-99*

Compartimento	Numero medio annuo	Ogni 10.000 coppie (*)
Piemonte	138	2,3
Liguria	53	3
Lombardia	173	2,3
Veneto	55	0,9
Emilia	54	1,2
Toscana	76	1,6
Marche	16	0,8
Umbria	5	0,4
Lazio	44	2,6
Abruzzi	9	0,3
Campania e Molise	40	0,6
Puglie	20	0,6
Basilicata	3	0,2
Calabrie	13	0,5
Sicilia	48	0,7
Sardegna	12	0,9
Italia	760	1,5

Fonte: Bosco 1908.

(*) La proporzione è riferita a 10.000 coppie esistenti nel quinquennio, qualunque sia la data del matrimonio.

zioni ancor più gravi di maltrattamento o abbandono, quanto della carenza di informazione e della diversa possibilità di rivolgersi ad un tribunale.

A tal proposito si osserva che i centri urbani contano un numero di separazioni ogni 1.000 matrimoni decisamente più alto rispetto alla media nazionale, con punte del 25,8% a Milano. E anche i centri urbani sedi di tribunale del Sud, pur mantenendosi su livelli più bassi di quelli del Nord, contribuivano ad alzare la media nazionale, a conferma del fatto che la vita nelle grandi città è da sempre, e soprattutto in quell'epoca, sinonimo di maggior accessibilità all'istruzione e, di conseguenza, di maggiore consapevolezza dei propri diritti e delle vie per ottenerli (tab. 2).

A cavallo del secolo si vanno annunciando mutamenti nella società civile che rimettono in discussione da un lato l'indissolubilità del matrimonio, dall'altro la condizione femminile. Confrontando infatti i dati statistici sugli scioglimenti dei matrimoni relativi agli anni 1871-1906 risulta evidente come la coppia, al suo interno, risenta di mutamenti esterni. I movimenti delle donne si sostanziano nella lotta per l'inserimento nel mercato del lavoro e per il suffragio universale. Naturalmente è difficile capire quanto da questo processo dipenda la crescita della conflittualità matrimoniale (da 585 separazioni pronunciate nel 1879 si passa a 879 nel 1904), che nella maggior parte viene portata alla luce dalle donne, sempre più pronte a denunciare i maltrattamenti subiti dal partner e a richiedere quindi la separazione. La conflittualità può anche rivelare il disagio maschile di fronte alla incalzante emancipazione femminile, ma solo dalle fonti letterarie ricaviamo queste percezioni.

Tab. 2. *Separazioni in alcune città d'Italia 1895-99*

Circondari di tribunale	Numero medio annuo	Per 1.000 matrimoni
Torino	60	14,7
Milano	120	25,8
Genova	32	11,3
Venezia	18	18,6
Firenze	36	8,8
Roma	43	10,6
Napoli	28	5,9
Palermo	29	8,5

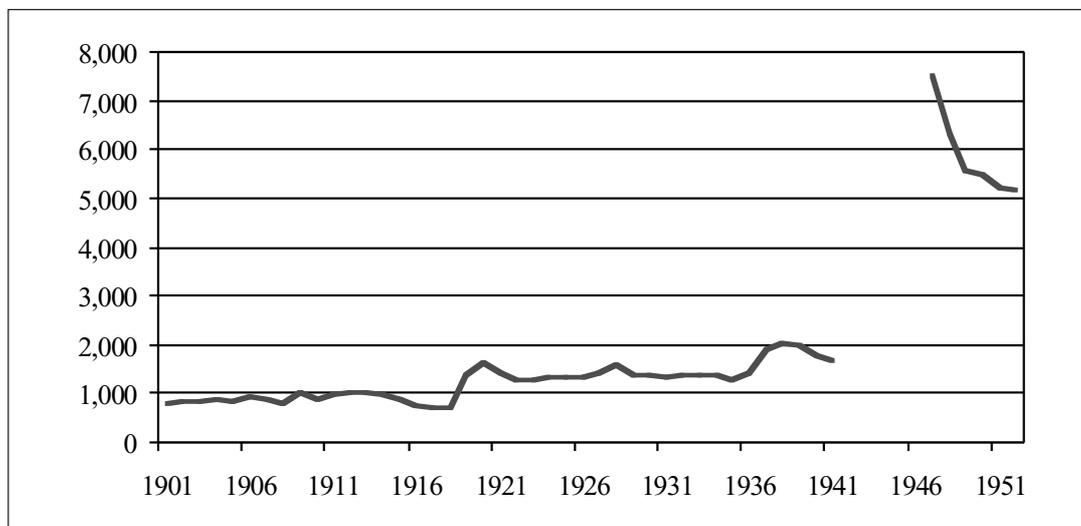
Fonte: Bosco 1908.

Con il nuovo secolo prosegue incessante la serie delle proposte di legge relative ai tentativi di introduzione del divorzio nella normativa italiana. Rimandando a fonti dettagliate (Tamassia, 1910) la storia di quegli anni a questo proposito, si può ricordare che il 12 giugno 1902 l'Italia firmò a L'Aia una convenzione europea per regolare i conflitti di legge e di giurisdizione in materia di divorzio e di separazione personale, e nello stesso anno fu presentato un disegno governativo che circoscriveva il divorzio a situazioni particolari, anche più ristrette di quanto non fosse previsto dalle proposte precedenti: quella del 1881, presentata dal ministro guarda-sigilli Villa, e quella del 1884, proposta dal ministro Zanardelli. Di fatto però, in mancanza dell'approvazione delle diverse proposte presentate, molti cittadini italiani facevano ricorso al provvisorio cambio di cittadinanza, sfruttando la legislazione più permissiva di paesi stranieri ed eludendo così la legislazione italiana; successivamente veniva richiesto alla Corte d'Appello di deliberare la validità della sentenza di divorzio, ed era così possibile riacquisire la cittadinanza italiana con un nuovo stato civile. In questo clima si ricorda, fra le altre, la proposta di legge del repubblicano Comandini nel 1914, che ammetteva in casi ristretti lo scioglimento del matrimonio, e che non ebbe esito di legge.

Dopo la devastazione e i mutamenti sociali portati dal primo conflitto mondiale, la società sempre di più richiedeva di prendere atto delle modifiche che coinvolgevano anche le situazioni familiari. Nel 1920 il tema del divorzio fu ripreso con una nuova proposta di legge dei deputati Marangoni e Lazzari, nella quale le motivazioni per lo scioglimento del matrimonio erano – ancora una volta – limitate a casi specifici. Sui vari interventi a favore e contrari aleggiava la diversa normativa delle province annesse dopo la guerra: Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, Fiume e Zara, dove il divorzio continuava ad essere ammesso nei limiti delle legislazioni vigenti (con l'esclusione quindi dei cattolici, secondo il codice austriaco del 1811). La situazione di ambiguità cessò con il 1929 e in queste regioni il ritorno all'indissolubilità del matrimonio venne considerato un 'passo indietro'.

In conclusione, dopo il 1920 il tema non fu più dibattuto. Il fascismo mise fine alle discussioni anche su questo aspetto della società civile, sebbene sia gli accordi con la Chiesa sia le campagne sulla famiglia e sul matrimonio non riuscissero del tutto a mettere a tacere le voci dei divorzisti che si erano levate fino a quegli anni. Proprio in quel periodo le separazioni e gli annullamenti aumentarono (fig. 3).

Fig. 3. Separazioni personali in Italia dal 1901 al 1952 (numero di domande accolte)



Fonte: Istituto centrale di statistica 1954.

Nota: il vuoto informativo degli anni dal 1942 al 1946 è dovuto alla carenza di informazioni legata al periodo bellico.

La contraddizione fra una severa realtà giuridica e una diversa realtà empirica riportò alla ribalta il problema all'indomani della seconda guerra mondiale. Il primo progetto presentato è del 1946, e l'anno dopo un nutrito numero di parlamentari riprese il dibattito, nella fiducia che il crollo del fascismo consentisse una rapida soluzione al problema. Malgrado nel 1948 ci fossero numerose sentenze di separazioni legali rispetto al ventennio fascista, le iniziative che si susseguirono non ebbero un esito normativo fino al 1970 quando, con la legge Fortuna-Baslini, anche in Italia fu introdotto – accanto alla separazione legale – il nuovo istituto del divorzio.

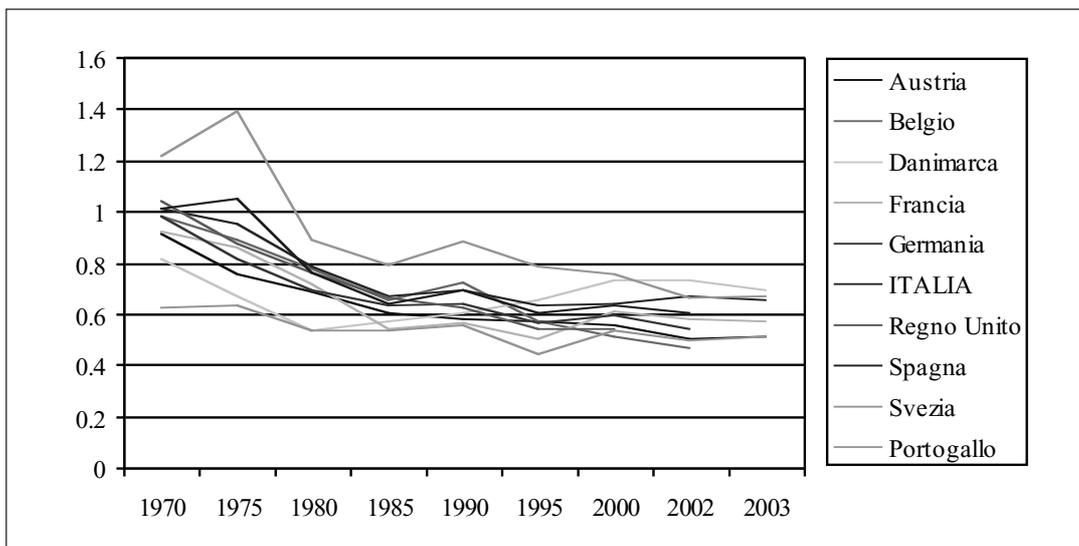
3. I mutamenti nella formazione delle famiglie nel XX secolo. Per comprendere la recente evoluzione degli scioglimenti coniugali, è opportuno inquadrare il fenomeno nel contesto in cui ha preso vita. In questo senso, una panoramica delle variazioni avvenute nei modelli familiari può essere utile.

In tutti i paesi Europei, tranne quelli dell'area centro-orientale, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso i tassi di primo-nuzialità totale del momento (TNTM)² sono molto diminuiti (fig. 4); già dieci anni dopo, i paesi Scandinavi registravano tassi di poco superiori al 50% e tale declino è continuato ovunque, anche se con intensità diverse, fino ai giorni nostri.

All'inizio del XXI secolo solo la Danimarca ed il Portogallo presentano valori del TNTM intorno al 70%, e in alcune zone dell'Est europeo la nuzialità è già scesa al di sotto del 50%.

La diminuzione del TNTM risente, oltre che delle variazioni di intensità del fenomeno nelle coorti, anche dei mutamenti di cadenza (Giovannelli, Santini 2006): nei paesi europei, l'età media della donna al primo matrimonio è aumentata di circa 2-3 anni nel corso degli ultimi 30 anni, seppure con una certa eterogeneità. Svezia e Danimarca sono

Fig. 4. Tassi di primo-nuzialità totale del momento in alcuni paesi europei, 1970-2003

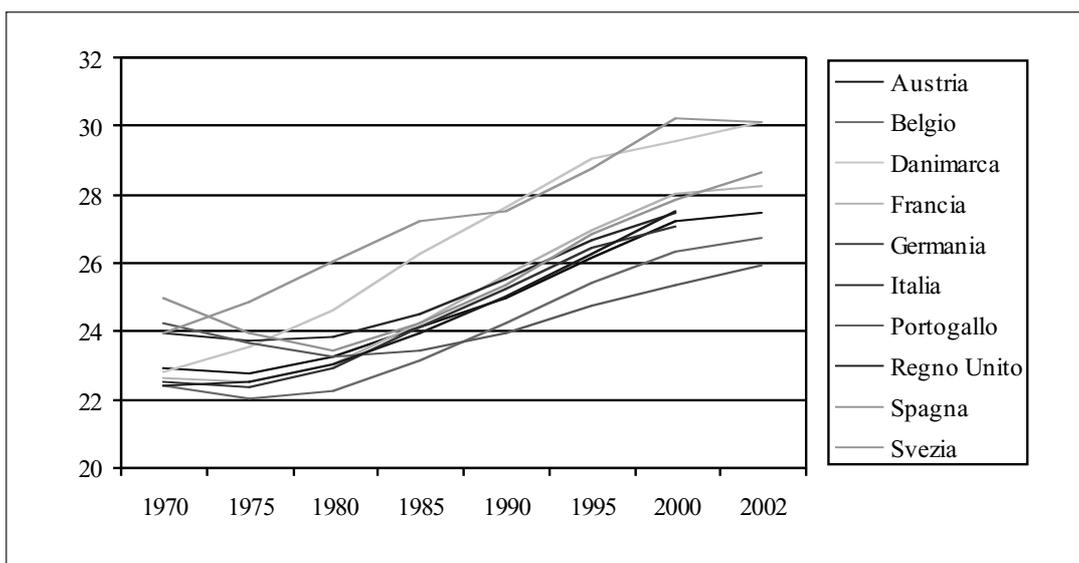


Fonte: Consiglio d'Europa 2005; demo.istat.it.

passati rispettivamente da 23,9 e 22,8 anni a 30,5 e 30,6; parallelamente, i paesi dell'Europa dell'Est da un'età media di poco superiore ai 20 anni, sono passati a circa 25 anni, di fatto raggiungendo quei valori che caratterizzavano l'Occidente alcuni decenni prima. L'Italia si colloca su posizioni intermedie con una crescita di oltre 3 anni che innalza l'età media al primo matrimonio a 29 anni circa (fig. 5).

Se in Europa il matrimonio sembra sempre meno il tipo di unione preferito, si osserva una grande eterogeneità di situazioni e comportamenti nei diversi paesi. È

Fig. 5. Età media della donna al primo matrimonio in alcuni paesi Europei, 1970-2003



Fonte: Consiglio d'Europa 2005; nostra elaborazione su dati ISTAT.

possibile distinguere diverse tipologie di unioni consensuali come la convivenza prematrimoniale, la convivenza come scelta alternativa al matrimonio, la convivenza dopo un'esperienza di divorzio o separazione. Nell'Europa del Nord, già negli anni Sessanta, una quota di giovani ha iniziato a considerare la convivenza come una valida alternativa al matrimonio, seguiti in questo percorso dai giovani Francesi, Austriaci e Sloveni. Tale processo si è poi esteso a tutti gli altri paesi dell'area occidentale. Nei paesi dell'Europa centrale ed orientale, così come in quelli dell'Europa meridionale (fra cui l'Italia), invece, la diffusione delle unioni consensuali è stata più lenta ed anche ai giorni nostri mostra livelli decisamente più bassi. In questi contesti, è più frequente che le giovani coppie vedano l'unione consensuale come una situazione transitoria che si concluderà col matrimonio e la decisione a procreare (Klijzing, Macura 1997, 885-901).

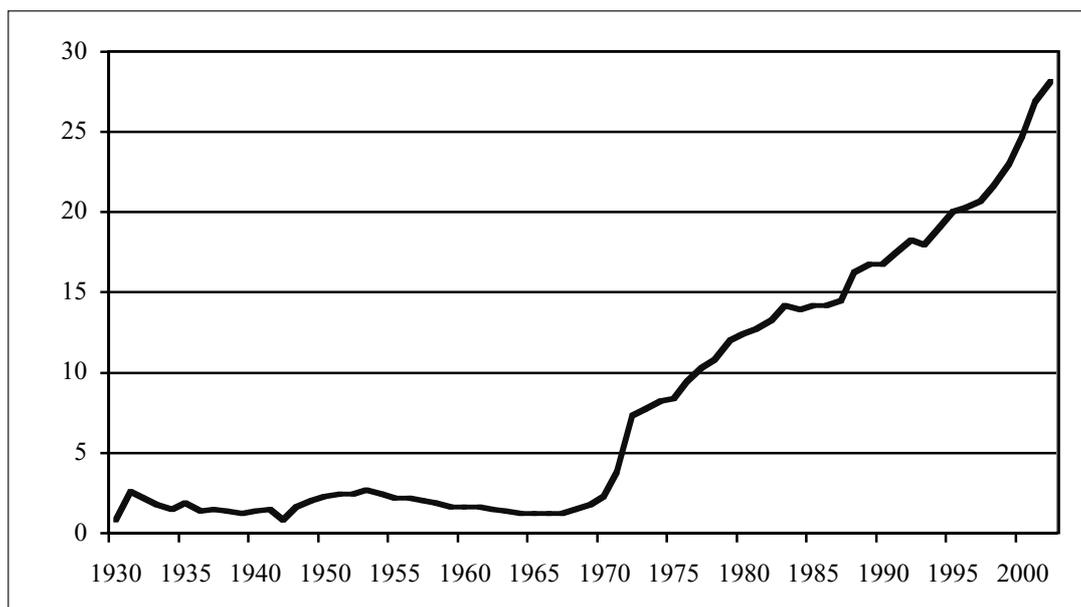
In questo quadro multiforme, in cui si individuano comportamenti familiari diversificati, la decisione di sposarsi sembra essere, più che nel passato, una scelta, dettata da motivazioni precise. In alcuni casi si può ravvisare un atteggiamento tradizionalista legato alla convinzione che i figli hanno il 'diritto' di nascere e crescere con genitori sposati; in altri casi la decisione deriva da una scelta valoriale che individua nella famiglia il nucleo di base della società. Possono esserci ragioni di sicurezza individuale, poiché il matrimonio dona maggiore stabilità alla coppia, oppure ragioni di tipo economico, collegate alle agevolazioni istituzionali che lo Stato, in certi casi, offre alle coppie sposate con figli (Pinnelli *et al.* 2001).

In ogni caso è importante considerare che, anche nei paesi in cui la convivenza è legalmente riconosciuta come costituente una famiglia, è ancora diffusa l'idea del matrimonio quale forma di unione che garantisce maggiore stabilità e sicurezza e, in quanto tale, da adottare almeno in presenza di figli. A tale proposito un dato che accomuna tutti i paesi europei riguarda la minore stabilità delle unioni coniugali precedute da un periodo di convivenza, rispetto alle coabitazioni iniziate con il matrimonio. Uno studio condotto su 15 paesi europei sulla base dei dati raccolti con l'indagine *Fertility and Family Survey*, mostra che in Italia, nel quinquennio 1990-95, la quota di separazioni avvenute nei primi 15 anni di matrimonio è stata del 43% per i matrimoni preceduti da convivenza, e dell'8% per gli altri. E anche per i paesi in cui le unioni libere sono molto diffuse, si sono registrate differenze analoghe, ad esempio per la Svezia, uno dei paesi europei dove la quota di scioglimento delle unioni è più elevata, i due valori sono rispettivamente del 55% e 20% (Andersson 2003).

Anche riguardo alla propensione alle seconde nozze in Europa si assiste a una grande variabilità, con valori superiori al 20% per Regno Unito e Danimarca e valori inferiori al 10%, per i paesi dell'Europa meridionale e l'Irlanda (Ditch *et al.* 1998).

La tendenza a risposarsi sta rapidamente decrescendo, come d'altra parte la propensione al primo matrimonio. Per esempio, negli anni Sessanta, in Scandinavia il tasso dei secondi matrimoni era del 55% e nella maggior parte dei paesi europei del 60-70%; nei successivi vent'anni è diminuito fino a raggiungere valori intorno al 20%.

Approfondendo la specificità italiana si osserva come, a partire dagli anni Settanta, si sia registrato un progressivo cambiamento della mentalità nei confronti del valore del matrimonio, che ha portato non tanto ad un aumento delle unioni

Fig. 6. *Proporzione dei matrimoni civili in Italia, 1930-2002*

Fonte: ISTAT, *Sommario di statistiche storiche* per gli anni 1930-85; *Annuario di statistiche demografiche* per gli anni 1986-2002.

libere, quanto piuttosto ad un incremento dei matrimoni celebrati con rito civile, quasi del tutto inesistenti fino a trent'anni fa (fig. 6).

Pur registrando anche in Italia un continuo declino della nuzialità, il matrimonio sembra mantenere un ruolo centrale, continuando ad essere sia il principale motivo di uscita dalla famiglia di origine, sia l'ambito quasi esclusivo nel quale si realizza la fecondità della coppia. Le convivenze sono ancora molto contenute e, tra queste, le nascite si mantengono su livelli molto bassi, sebbene in crescita: dal 2% del totale delle nascite degli anni Settanta, si è passati al 12,2% nel 2002.

4. Uno sguardo all'instabilità coniugale nell'Europa di oggi

4.1. La divorzialità nel contesto europeo. Nel clima di trasformazioni che hanno interessato il sistema demografico e sociale europeo negli ultimi decenni, a partire dagli anni Sessanta si è assistito alla crescita dei tassi di divorzialità (Lesthaeghe 1995). Sebbene il divorzio non sia un fenomeno nuovo nella storia delle società europee, lo è certamente la sua rapida diffusione in pressoché tutti i paesi occidentali.

Il divorzio – più in generale, lo scioglimento di un'unione coniugale – va ad influenzare in molti modi le vicende del sistema famiglia. Il primo impatto si riscontra a livello delle strutture familiari che diventano sempre più complesse (famiglie nucleari incomplete, monogenitoriali, famiglie ricostituite); si evidenziano comportamenti nuovi ed inattesi, come il rientro nella casa dei genitori di uomini e donne separati o divorziati, che potranno in futuro sperimentare nuove forme di unione. Anche la dinamica della fecondità viene ovviamente influenzata da tali trasformazioni strutturali delle famiglie ed è lecito ipotizzare sia un'azione frenante sui pro-

getti riproduttivi dovuta alla diffusa sensazione di instabilità delle famiglie, sia, all'opposto, un effetto positivo sulla fecondità di eventuali nuove unioni, come le seconde nozze (De Sandre *et al.* 1999). Matrimoni successivi al primo e famiglie ricostituite sono fenomeni certamente legati anche ad episodi di vedovanza in giovane età, tuttavia i comportamenti legati a questo tipo di evento sono diversi da quelli che seguono ad uno scioglimento di matrimonio, sia nelle cause, sia nelle conseguenze che essi producono. In questo senso parleremo di *nuove* trasformazioni del sistema familiare, senza correre il rischio di fraintendimenti.

Queste trasformazioni sono state accompagnate da riforme legislative radicali. In Italia la legge sul divorzio è stata introdotta nel 1970 ed in Spagna nel 1981. Negli altri paesi europei, dove tale provvedimento era in atto già da lungo tempo, le vecchie norme che lo regolavano sono state aggiornate e liberalizzate. Il risultato è stato che il vincolo coniugale può essere sciolto molto più facilmente rispetto al passato. La scelta e la responsabilità di porre fine ad un'unione coniugale è affidata pertanto sempre più spesso ai coniugi stessi. Tale tendenza è comune a tutto il mondo industrializzato occidentale e, anche se l'Italia continua a mostrare delle differenze rispetto agli altri paesi europei, i dati evidenziano (tab. 3), come vedremo, un forte

Tab. 3. *Tassi di divorzialità totale (TDTM per 1000 matrimoni) in alcuni paesi europei negli anni indicati*

Paesi	1965	1975	1985	1995	2000	2002	2003
Austria	140	200	310	380	430	440	430
Belgio	-	160	270	550	450	540	-
Bulgaria	130	150	210	180	210	210	260
Croazia	180	130	140	140	150	160	170
Danimarca	180	360	460	410	450	460	470
Finlandia	130	260	280	480	510	500	510
Francia	110	170	310	380	380	430	-
Germania	130	250	340	330	410	-	-
Grecia	-	50	110	170	180	-	-
<i>Italia</i>	-	30	47	54	73	85	90
Norvegia	100	210	330	450	450	460	-
Olanda	70	190	350	360	380	370	330
Polonia	100	150	170	140	170	180	200
Portogallo	10	20	110	160	260	390	-
Regno Unito	-	300	420	430	-	-	-
Repub. Ceca	200	300	360	380	410	460	480
Repub. Slovacca	80	180	200	240	270	330	320
Romania	210	200	190	200	190	200	210
Slovenia	100	150	190	140	210	250	240
Spagna	-	-	80	150	-	100	-
Svezia	180	500	450	520	550	550	540
Svizzera	130	210	290	380	260	400	410
Ungheria	200	240	290	340	380	420	420

Fonte: Consiglio d'Europa 2005. Per l'Italia i tassi relativi agli anni 1985-2003 derivano da nostre elaborazioni su dati ISTAT; per il calcolo si rimanda all'Appendice. (-) Dati mancanti.

aumento dell'instabilità coniugale anche nel nostro paese (Barbagli 1990).

È importante sottolineare, inoltre, che esistono differenze legislative tra i vari Paesi, e non tanto in termini temporali quanto sostanziali. Una delle più importanti riguarda l'istituto della separazione: in Italia, la legge sul divorzio del 1970 non ha sostituito la separazione legale, ma si è aggiunta ad essa. Questo significa che il procedimento che conduce allo scioglimento di un matrimonio avviene in due fasi e prevede prima la separazione e solo successivamente il divorzio, con un tempo di attesa minimo tra i due provvedimenti, inizialmente fissato a 5 anni e, a partire dal 1987, ridotto a 3. In Germania, Olanda, Danimarca, Svezia, Finlandia e Svizzera il procedimento di separazione non è mai esistito, o non ha mai avuto un peso rilevante. Nel Regno Unito ha perso ogni rilievo da quasi un secolo e mezzo, cioè da quando nel 1857 è stata introdotta la nuova legge sul divorzio. In Francia la separazione legale esiste da molto tempo, e il Codice Napoleonico (nel 1804) le ha affiancato il divorzio: da allora il sistema francese presenta queste due vie parallele e spetta ai coniugi scegliere quella più consona alle proprie convinzioni ed esigenze – e i dati evidenziano che quasi sempre negli ultimi trent'anni è stato preferito il divorzio. In Portogallo la separazione legale è prevista ma non rappresenta un requisito per ottenere lo scioglimento. Solo la Spagna ha un sistema che assomiglia al nostro, e in questo caso il tempo di attesa prestabilito per passare dal primo al secondo provvedimento era, fino al 2005, di un anno. Nel 2005 l'intervento di una modifica legislativa ha eliminato tale condizione di accesso al divorzio. Tutto questo naturalmente produce differenze culturali e comportamentali nelle popolazioni interessate. E ciò si riflette sugli attuali, eterogenei, livelli di divorzialità che riscontriamo in Europa.

Tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta, il numero dei divorzi è raddoppiato in Francia, Belgio e Germania ed è addirittura triplicato in Svezia, in Olanda e in Inghilterra (Phillips 1988). Negli anni successivi, fino ai nostri giorni, la curva dell'instabilità coniugale è in continua crescita in quasi tutti i paesi europei anche se con ritmi e intensità diverse da paese a paese. Mentre all'inizio del XXI secolo in Svezia, Finlandia e Belgio si registrano valori del tasso di divorzialità totale del momento intorno a 50-55 divorzi per 100 matrimoni, un secondo gruppo di paesi appartenenti all'Europa centro-settentrionale (Regno Unito, Olanda, Francia, Germania, Austria, Svizzera) mostra valori intorno a 40. Nei paesi dell'Europa dell'Est la propensione al divorzio è inferiore rispetto a quella che si osserva nell'Europa centro-settentrionale; solamente la Repubblica Ceca, la Repubblica Slovacca e l'Ungheria mostrano un andamento simile a quello dei paesi occidentali, con una crescita costante dagli anni Ottanta in poi, che li ha portati a raggiungere valori del tasso intorno al 40%.

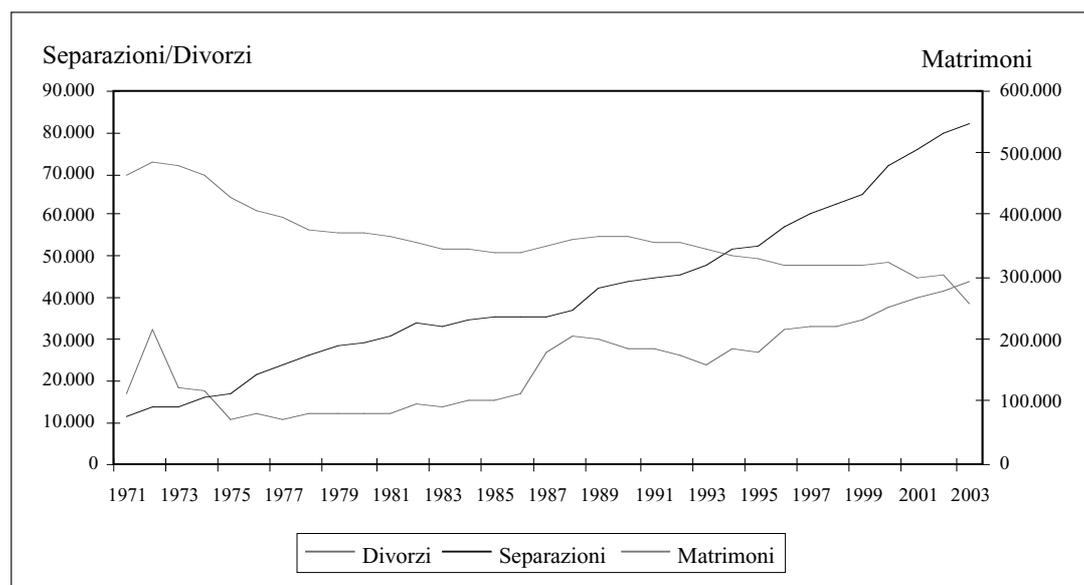
Infine, i paesi dell'area mediterranea (Italia, Spagna e Grecia) sono caratterizzati da tassi di gran lunga inferiori, che oscillano tra il 9% dell'Italia e il 18% della Grecia (cfr. tab. 3), nonostante negli ultimi anni si sia registrata una forte crescita. In particolare il Portogallo fino alla fine degli anni Novanta presentava andamenti simili ai paesi dell'Europa mediterranea, ma dal 1995, anche in coincidenza con profonde modifiche legislative (De Oliveira 2002), registra un accentuato aumento degli scioglimenti (con 39 divorzi ogni 100 matrimoni nel 2002).

4.2. *Peculiarità dello scioglimento delle unioni in Italia.* In materia di divorzio, l'Italia presenta ancora oggi, come nei secoli passati, delle caratteristiche legislative peculiari che la distinguono dalla maggior parte degli altri paesi europei, in primo luogo per il fatto che l'introduzione dell'istituto è stata decisamente più tardiva. In Italia, infatti, il divorzio è stato introdotto nel 1970 e solo dopo alcuni anni ne è stato riconosciuto l'utilizzo come 'rimedio' ad una situazione familiare compromessa definitivamente, mentre fino a quel momento lo scioglimento dell'unione, sancito dalla separazione, era inteso come una 'sanzione' per il coniuge che lo aveva provocato (Barbagli 1990).

L'istituto della separazione, poi, ha un'importanza decisiva nello scioglimento di un'unione e in certi casi è l'unico provvedimento utilizzato dalle coppie, cosa che non vale per gli altri paesi europei. In Italia, invece, entrambi i percorsi sono utilizzati. Come già detto, la separazione legale rappresenta un requisito necessario per il divorzio, ma non tutte le separazioni si trasformano in annullamento degli effetti giuridici del matrimonio. Appare quindi evidente che il momento cruciale che segna l'interruzione dell'unione coniugale è la separazione legale e non il divorzio. Questo ovviamente crea delle difficoltà sia in termini di comparazione con altri paesi, sia in termini di analisi delle conseguenze che uno scioglimento porta con sé, essendo i due provvedimenti diversi anche in questo senso. Il divorzio infatti segna l'interruzione definitiva degli effetti del matrimonio e, di conseguenza, pone gli ex-coniugi nella possibilità di contrarre un nuovo matrimonio. La separazione invece è un provvedimento a seguito del quale le parti risultano ancora coniugate e come tale può essere permanente, può sfociare in un divorzio, oppure può essere revocato.

Dalla figura 7 risulta evidente come solo nei primi anni Settanta i divorzi abbiano superato le separazioni, effetto dell'entrata in vigore della legge: molti matrimo-

Fig. 7. *Separazioni e divorzi in Italia, 1971-2003*



Fonti: statistiche giudiziarie civili; annuari statistici.

ni che fino a quel momento erano rimasti tali solo nella forma, sono stati sciolti definitivamente.

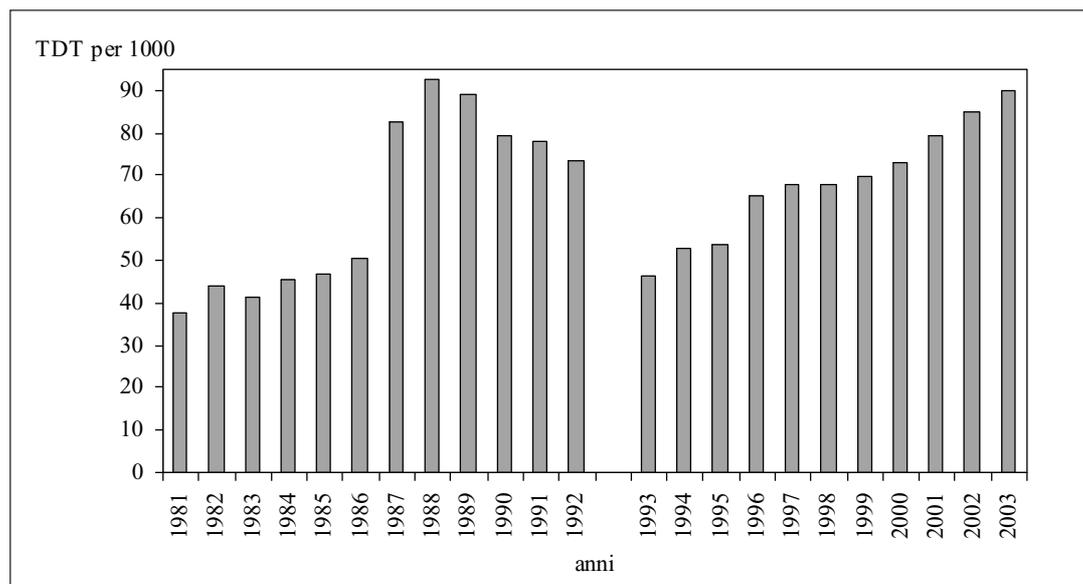
Lo studio della divorzialità in Italia implica quindi alcuni problemi di comparabilità dei dati nel tempo, originati da una parte dalle modifiche nella normativa avvenute con la riforma del 1987 – anno nel quale il requisito per ottenere il divorzio, in termini di durata della separazione, è passato da 5 a 3 anni – dall'altra dalla discontinuità temporale che presentano le statistiche ufficiali in termini di definizione di *durata del matrimonio* (Castiglioni, Urbano 1998). Fino al 1992 i divorzi sono classificati in base alla *durata della convivenza* (dove per durata di convivenza si intende il periodo che intercorre tra l'anno di celebrazione del matrimonio e l'anno in cui i coniugi decidono materialmente di separarsi – *separazione di fatto*). Dal 1993, invece, i divorzi vengono distinti in base alla *durata del matrimonio*, inteso come il periodo che intercorre tra l'anno di celebrazione e l'anno di iscrizione a ruolo del divorzio, periodo che comprende anche gli anni trascorsi in regime di separazione legale. In questo modo, fino al 1992 si osservano anche divorzi con durate inferiori ai 5 o 3 anni, mentre dal 1993 le durate sono uguali o superiori ai 3 anni.

Le misure che utilizzeremo nell'analisi, per il periodo 1981-2003, si riferiscono sia ai diversi anni di calendario sia alle coorti necessariamente tronche (cfr. *Appendice I dati e le misure per anno di calendario e per coorte*).

5. L'instabilità coniugale in Italia negli ultimi 20 anni

5.1. *Divorzi e separazioni in Italia e nelle regioni: un'analisi trasversale.* Le modifiche legislative e di definizioni che hanno interessato l'evento *divorzio*, hanno prodotto una forte discontinuità nella serie dei divorzi. Il confronto temporale dei tassi di divorzialità è di fatto impraticabile fino al 1993, mentre è invece possibile esamina-

Fig. 8. Tassi di divorzialità totale del momento (per 1.000 matrimoni), 1981-2003



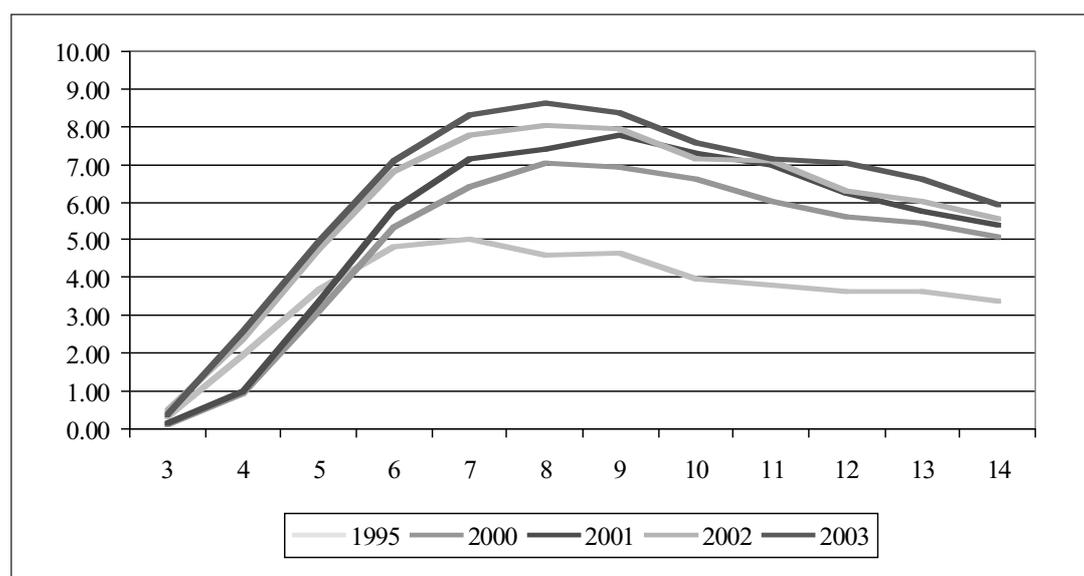
Fonti: ns. elaborazione su dati provenienti da: statistiche giudiziarie civili; annuari statistici.

re il periodo più recente (1993-2003). Se infatti esaminiamo i valori dei tassi di divorzialità totale per l'intero periodo (fig. 8) possiamo individuare il 'salto' verificatosi tra il 1986 e il 1987 per effetto della Legge n. 74/1987. Il calo registrato tra il 1992 e il 1993 sembra solo l'apparente conseguenza della già ricordata diversa definizione di convivenza e di durata di matrimonio al divorzio utilizzata. Nel periodo 1993-2003, infatti, riprende la continua crescita dei tassi, che risultano quasi raddoppiati nell'arco di questo decennio. La cadenza della divorzialità secondo la durata del matrimonio presenta valori modali intorno ai 7 e i 9 anni (fig. 9), quindi relativamente stabili nel tempo: a fronte di un netto incremento del fenomeno in termini di intensità, il modello per età sembra quindi relativamente stazionario, in particolare per gli anni confrontabili, cioè dal 1993 al 2003.

Riprendendo alcuni dei dati inclusi nella tabella 3, si vede chiaramente come l'Italia sembri essere un outlier nel contesto europeo e, proprio per la peculiarità della situazione italiana di cui abbiamo parlato, appare più realistico procedere al confronto dell'instabilità matrimoniale con gli altri paesi europei utilizzando i tassi totali di separazione del momento (TSTM) per l'Italia e i tassi di divorzialità totale (TDTM) per gli altri paesi (fig. 10), assumendo che l'evento 'separazione' in Italia sia quello che di fatto segna lo scioglimento dell'unione, e che comprende sia coloro che arrivano al divorzio, sia coloro che restano per tutta la vita in regime di separazione.

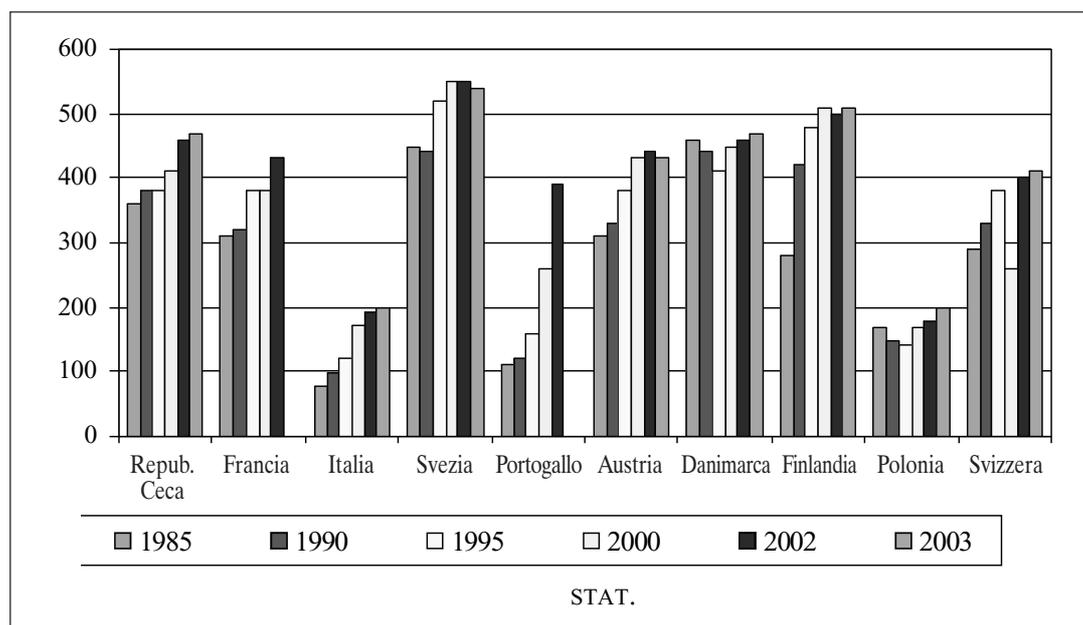
Anche guardando ai tassi di separazione italiani, che presentano valori doppi dei tassi di divorzialità ($TSTM_{2003} = 20\%$ e $TDTM_{2003} = 9\%$), il confronto con alcuni paesi rappresentativi delle diverse realtà europee sottolinea che l'Italia ha una minore propensione allo scioglimento dei matrimoni. Si osserva infatti che le separazioni

Fig. 9. Tassi di divorzio (per 1.000 matrimoni) per durata di matrimonio per gli anni indicati, 1985-2003



Fonti: ns. elaborazione su dati provenienti da: statistiche giudiziarie civili; annuari statistici.

Fig. 10. Tassi totali di separazione del momento (Italia) e di divorzialità totale del momento per 1.000 matrimoni per alcuni paesi europei (1985-2003)



Fonte: Consiglio d'Europa 2005; nostra elaborazione su dati ISTAT.

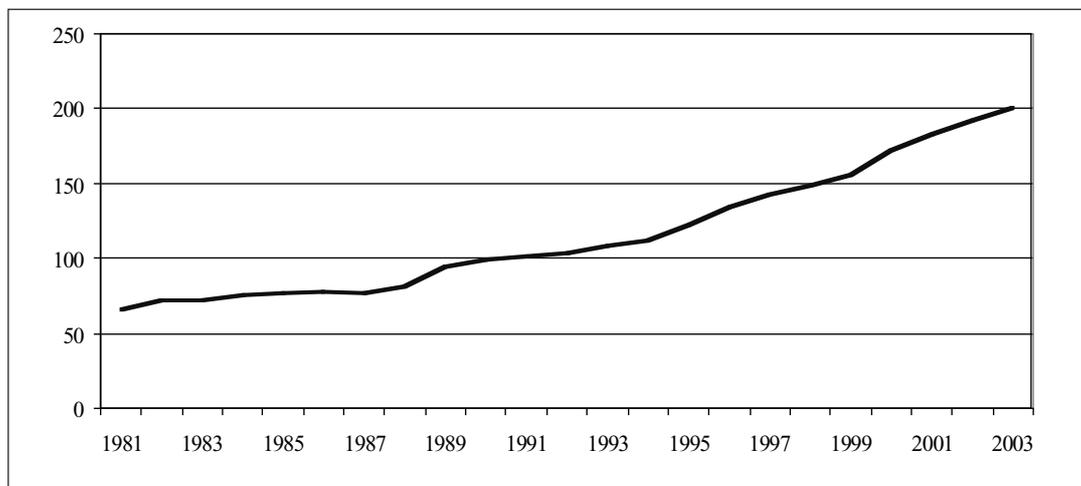
sono circa il 25% delle unioni, proporzione decisamente inferiore a quella che si registra in tutti gli altri paesi in termini di divorzi. Se le differenze con i paesi del Sud-Europa (qui rappresentati dal Portogallo) e con alcuni paesi dell'Est (come la Polonia) sono più contenute, quelle con i paesi dell'Europa settentrionale come la Svezia sono decisamente più marcate.

L'analisi dell'evoluzione temporale delle separazioni (fig. 11) mette in risalto tuttavia l'eccezionale aumento del fenomeno nell'arco degli ultimi vent'anni. Il primo significativo incremento si ha tra il 1988 e il 1989, forse anche come conseguenza della modifica della legge sul divorzio del 1987. Negli anni successivi si assiste ad un incremento continuo dei valori, fino ad arrivare al 2003 in cui il tasso di separazione totale è quasi triplicato rispetto a quello di inizio periodo.

Nella figura 12 si riporta l'andamento delle separazioni per durata di matrimonio negli anni 1985, 1990, 1995, 2000, 2001, 2002 e 2003; si nota immediatamente come le curve, pur mantenendo un andamento analogo rispetto alle durate, si posizionino sempre più in alto passando dal 1984 al 2003, confermando l'aumento dell'instabilità coniugale, soprattutto negli ultimi anni. Come già evidenziato nella descrizione della divorzialità, anche per le separazioni la cadenza sembra mantenersi omogenea nel tempo, con una forte incidenza della separazione nei primi 5 anni di matrimonio.

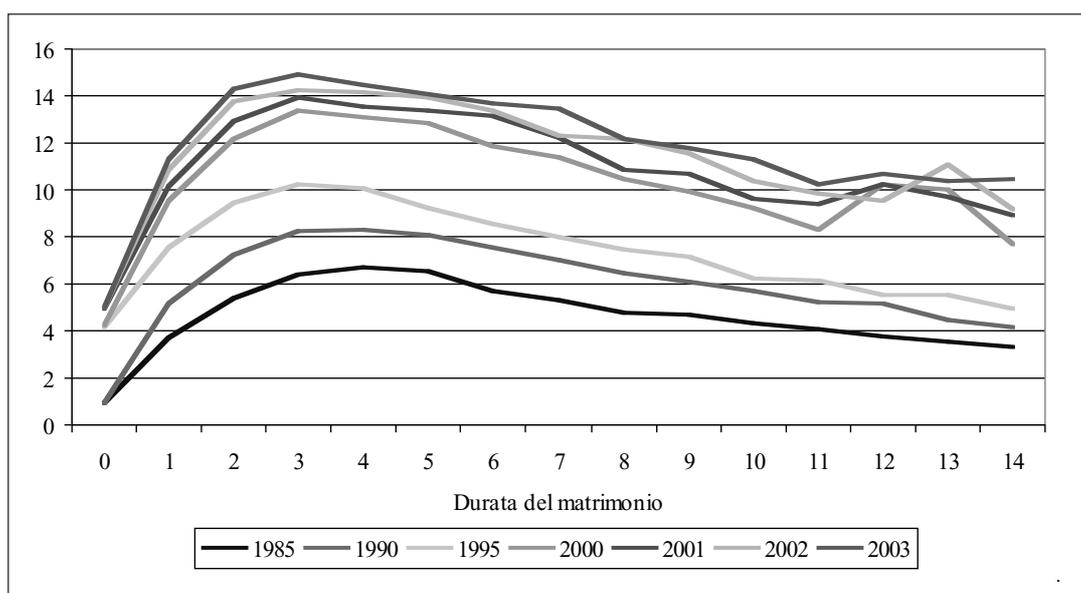
L'analisi dei TSTM e TDTM riportata nei cartogrammi in figura 13 e nei grafici in figura 14, consente di effettuare confronti tra le diverse ripartizioni italiane e, al loro interno, fra le diverse regioni. Le differenze territoriali sono davvero molto marcate. Nella ripartizione del Nord-Est si nota una contrapposizione tra Friuli Venezia

Fig. 11. Tassi totali di separazione (per 1.000 matrimoni), Italia, 1981-2003



Fonti: ns. elaborazione su dati provenienti da: statistiche giudiziarie civili; annuari statistici.

Fig. 12. Tassi di separazione (per 1.000 matrimoni) per durata di matrimonio per gli anni indicati, 1985-2003

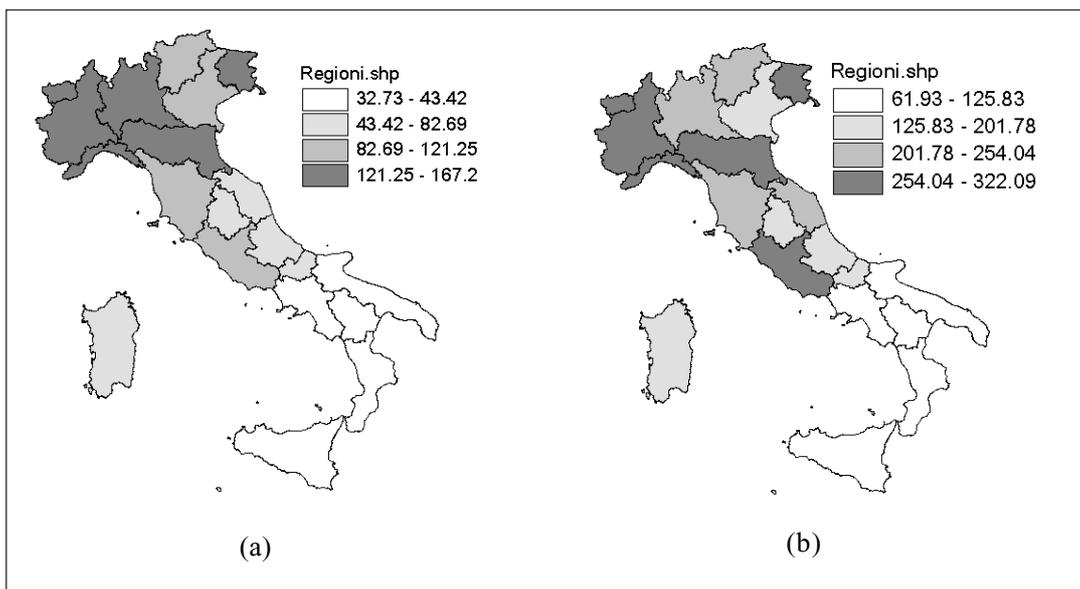


Fonti: ns. elaborazione su dati provenienti da: statistiche giudiziarie civili; annuari statistici.

Giulia e Emilia Romagna da un lato, caratterizzate da proporzioni molto elevate delle separazioni, che arrivano, nel 2003, a valori di poco inferiori al 30% dei matrimoni, e Veneto e Trentino Alto Adige dall'altro, con valori intorno al 20%.

Le regioni a maggior incidenza di separazione sono quelle del Nord-Ovest: Piemonte-Valle d'Aosta, Lombardia e Liguria, con circa 25-30 separazioni ogni 100 matrimoni nel 2003. Nonostante tutte queste regioni siano caratterizzate da una tendenza allo scioglimento del matrimonio molto elevata, si distingue tra tutte la

Fig. 13. (a) Tassi di divorzialità totale del momento per regione; (b) Tassi totali di separazione del momento per regione. Anno 2003; per 1.000 matrimoni.



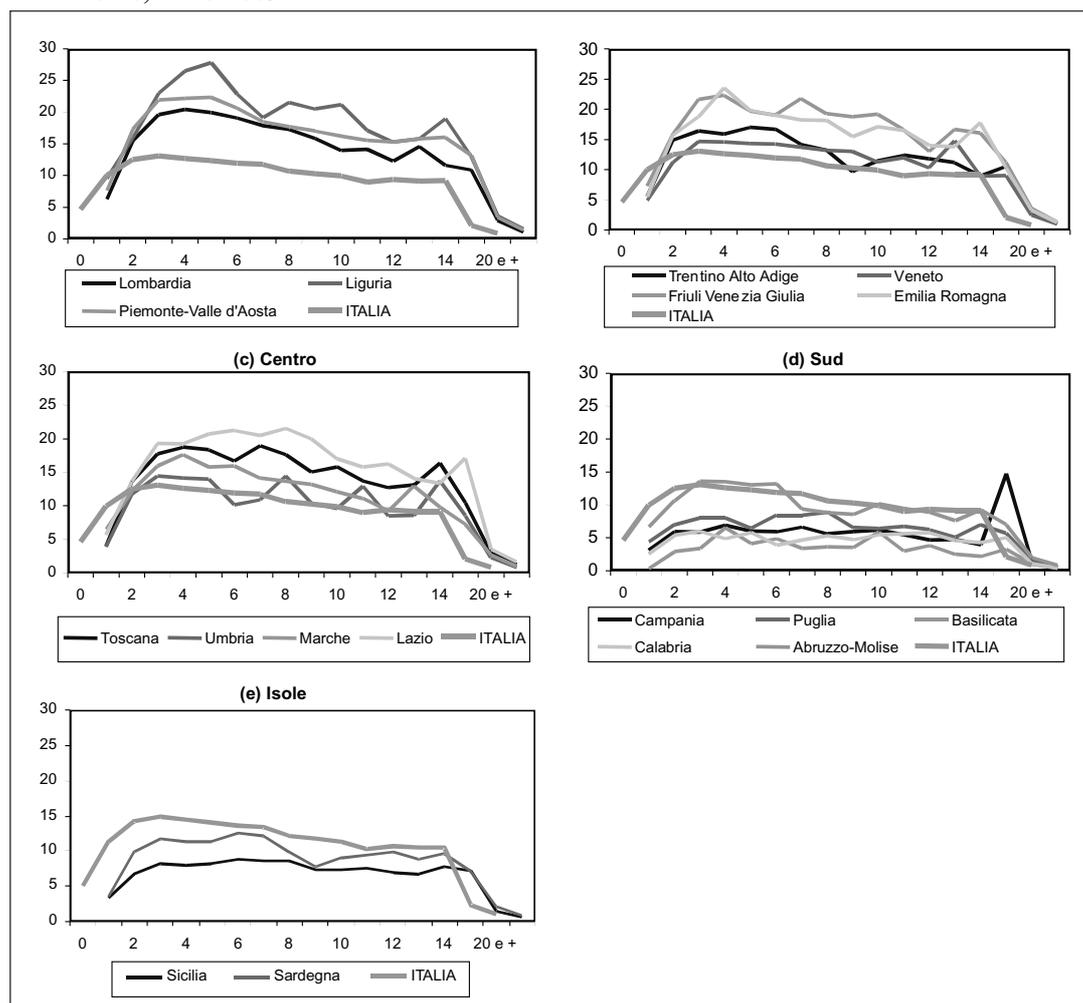
Fonti: ns. elaborazione su dati provenienti da: statistiche giudiziarie civili; annuari statistici.

Liguria, che già dagli anni Ottanta presentava valori più elevati rispetto alle regioni limitrofe e, sebbene negli ultimi anni la serie storica mostri un andamento altalenante con un picco nel 2000 (35,1%), si mantiene comunque al di sopra delle altre regioni. La Liguria nel contesto italiano è una regione che presenta caratteri singolari anche sotto altri aspetti: la fecondità, con valori intorno a 1,1 figli per donna, negli ultimi anni è su livelli più bassi della media nazionale (che per il 2004 è pari a 1,29 figli per donna e per il 2003 vale 1,33) e ripartizionale. D'altro canto la nuzialità di periodo è prossima ai valori delle regioni meridionali (nel 2003 il valore del TNTM è di 63,8%).

In tutte le regioni del Centro (Toscana, Umbria, Marche e Lazio), come in tutta Italia, si continua ad assistere negli anni ad un incremento delle separazioni; tuttavia, mentre i valori del TSTM nelle Marche ed in Umbria, negli ultimi anni, sono mediamente inferiori al 20%, in Lazio e in Toscana sono più elevati di 5-10 punti percentuali. Se da un lato questi dati sembrano riflettere la storica distinzione tra regioni a tradizione culturale di impronta cattolica, Marche e Umbria, e regioni con un contesto culturale maggiormente secolarizzato, Toscana e Lazio, suggeriscono altresì una considerazione interessante: il Lazio, che geograficamente si colloca al confine con il meridione, e che in termini di fecondità ($TFT_{2003} = 1,3$) contribuisce in positivo al valore medio di 1,22 figli per donna calcolato per il Centro nel 2003, dimostra di avere comportamenti assimilabili alle regioni del Nord per quanto riguarda lo scioglimento delle unioni (nel 2003 il TSTM raggiunge infatti il 30%).

L'Italia meridionale si distingue nettamente dal Centro-Nord: in Basilicata e in Calabria l'incidenza delle separazioni nel 2003 non raggiunge il 10% dei matrimoni; anche in Campania e in Puglia il tasso totale di separazione è decisamente con-

Fig. 14. Tassi di separazione del momento (per 1.000 matrimoni), per regione e durata del matrimonio, anno 2003



Fonti: ns. elaborazione su dati provenienti da: statistiche giudiziarie civili; annuari statistici.

tenuto (intorno al 10-12%) rispetto alla media nazionale. Nel Sud fanno eccezione le regioni Abruzzo e Molise in cui, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, il numero di separazioni complessivo è cominciato ad aumentare e nel 2003 ha raggiunto circa il 17% dei matrimoni. Queste due regioni, tra quelle del Sud, mostrano un progressivo distacco dal modello meridionale anche in termini di comportamento riproduttivo. Infatti, a fronte di un TFT per le regioni del Sud di 1,35 figli per donna, nel 2003 l'Abruzzo e il Molise registravano un TFT rispettivamente pari a 1,18 e 1,15.

Le due grandi isole italiane, come per molti fenomeni demografici e sociali, nonostante la comune natura insulare, presentano comportamenti che sembrano il frutto di due culture tra loro piuttosto distanti. La Sicilia, con un TSTM nel 2003 del 12,6%, nel contesto italiano può essere considerata emblematica della cultura dominante nell'Italia meridionale anche per altri aspetti. Nel 2003 presentava livelli del TFT intorno a 1,4 figli per donna, ed anche per altri fattori socio-economici

ma strettamente connessi al comportamento demografico (come la partecipazione della donna al mercato del lavoro) appare diversa dalla media italiana. In particolare, se il tasso di occupazione maschile in Sicilia dista 10 punti percentuali dalla media nazionale, per quello femminile lo scarto sale a 16 punti. Tutto questo non è altro che una conferma del fatto che nella cultura dell'Isola è profondamente radicato un modello familiare caratterizzato ancora da una prevalenza di coppie più tradizionali di tipo *male breadwinner*.

La Sardegna invece, appare oggi più vicina alle regioni centrali, con livelli di fecondità tra più bassi, e ha vissuto un declino estremamente rapido (1,06 figli per donna nel 2003). Presenta inoltre una tendenza allo scioglimento delle unioni al di sotto della media nazionale, ma comunque superiore rispetto a quella osservata nelle regioni del Sud.

5.2. *Uno sguardo alle coorti di matrimonio.* In un contesto caratterizzato da un aumento delle separazioni e diminuzione dei matrimoni, è interessante analizzare come sia mutata nel tempo la tendenza allo scioglimento delle unioni in ottica longitudinale. Per una valutazione più corretta dell'intensità del processo, l'utilizzo di misure longitudinali, infatti, consente di valutare la tendenza dell'instabilità matrimoniale al netto dei fattori di cadenza. Poiché, come già sottolineato, le separazioni approssimano meglio la misura dell'instabilità coniugale, è su questo fenomeno che focalizziamo l'attenzione.

Nelle tavole di eliminazione per separazione costruite per coorti di matrimonio, ipotizzate allo stato puro senza cioè considerare alcun evento perturbatore³, si sono stimate le probabilità di eliminazione, e i matrimoni sopravvivenuti alle diverse durate. Le tavole risultano troncate a durate diverse, condizionate dalla disponibilità dei dati che si fermano al 2003.

Prima di esaminare il ciclo di vita dei matrimoni nelle diverse regioni, guardiamo all'Italia nel complesso, relativamente ai matrimoni delle coorti 1979-80, 1983-84, 1988-89 e 1993-94 (fig. 15). Si nota che nell'arco degli ultimi 15 anni la durata dei matrimoni è molto diminuita: se, dopo 5 anni di unione, per la coorte 1979-1980 si osserva una quota di matrimoni conclusi pari circa a 2%, per i matrimoni celebrati nel 1992-1993 la stessa quota è raddoppiata. Ed è in aumento anche la proporzione di matrimoni sciolti nel primo decennio di vita.

Veniamo ad alcuni risultati per le diverse regioni, esaminando i matrimoni sopravvivenuti alla durata 5 per le coorti 1979-80, 1983-84, 1988-89 e 1993-94 e alla durata 10 per le coorti 1979-80, 1983-84 e 1988-89 (figg. 16-17). La Liguria risulta ad entrambe le durate esaminate la più 'conflittuale' delle regioni italiane, così come la Calabria e la Basilicata sembrano situarsi all'estremo opposto della graduatoria, mostrando che, a meno dell'intensità, poco è cambiato dall'Ottocento ad oggi nell'eterogeneità esistente tra le regioni italiane.

Su livelli diversi rispetto a quanto visto per l'analisi trasversale, le regioni del Sud si oppongono a quelle del Centro-Nord e, avvicinandosi alle coorti più recenti, l'aumento degli scioglimenti di matrimonio è confermato. In Liguria, dopo cinque anni di unione, a fronte di un 5% di matrimoni sciolti nella coorte 1979-80, se ne ha il 7% nella coorte 1993-94. Molte delle regioni del Centro-Nord mostrano livelli e incrementi simili.

Fig. 15. Curve di sopravvivenza dei matrimoni per le coorti indicate, Italia

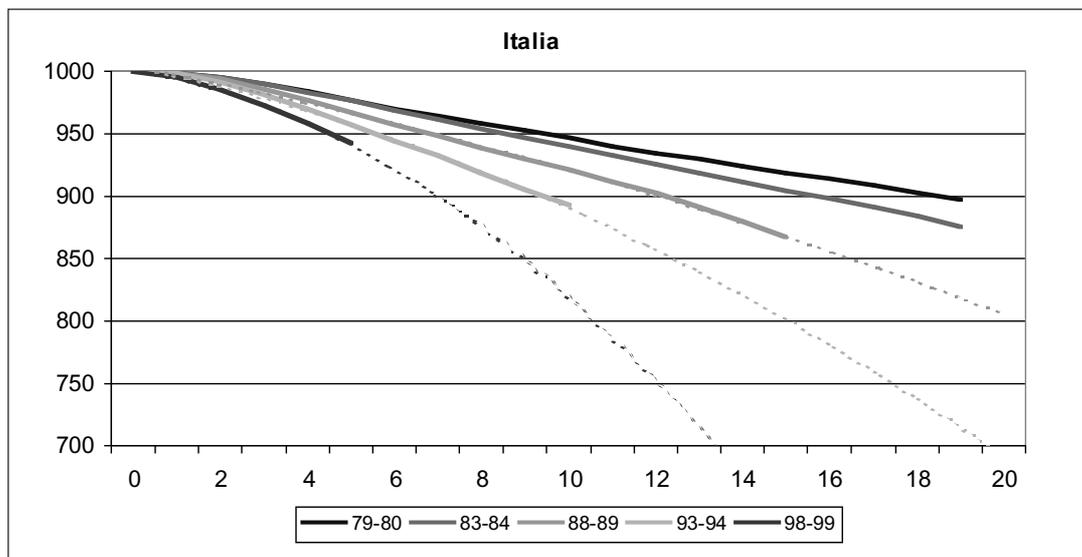
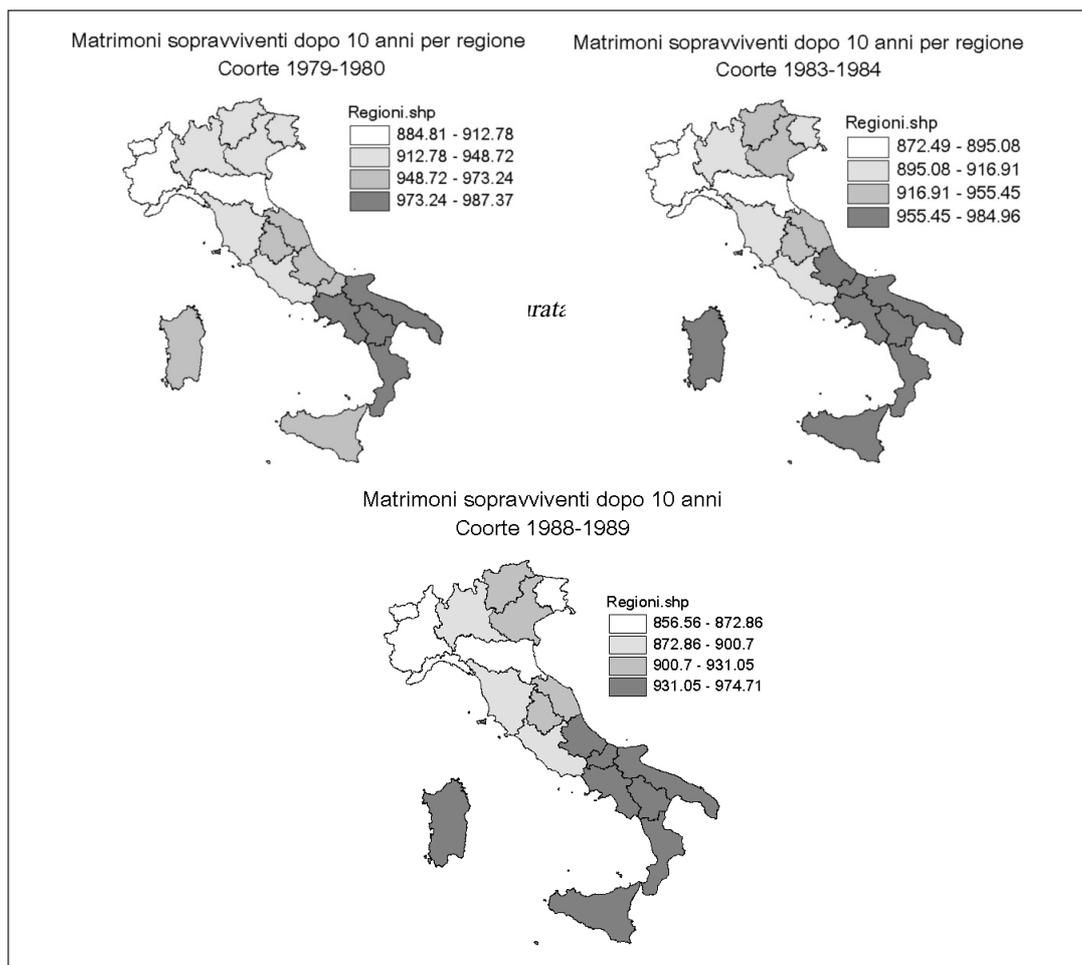
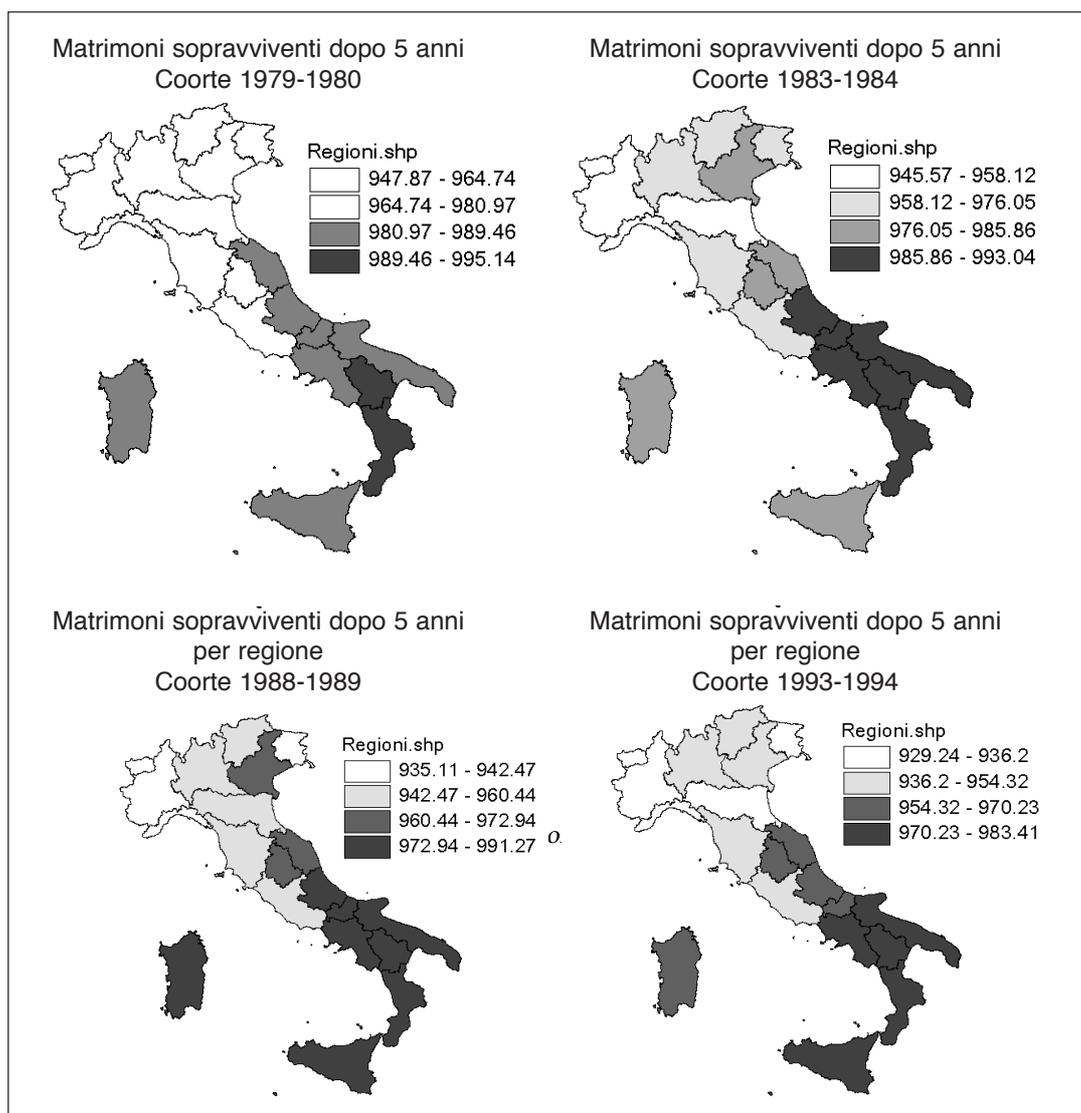


Fig. 16. Matrimoni sopravvivenuti a 10 anni di durata esatta per regioni e per le coorti indicate – valori per 1.000 matrimoni



Fonti: ns. elaborazione su dati provenienti da: statistiche giudiziarie civili; annuari statistici.

Fig. 17. *Matrimoni sopravvivenuti a 5 anni di durata esatta per regioni e per le coorti indicate – valori per 1.000 matrimoni*

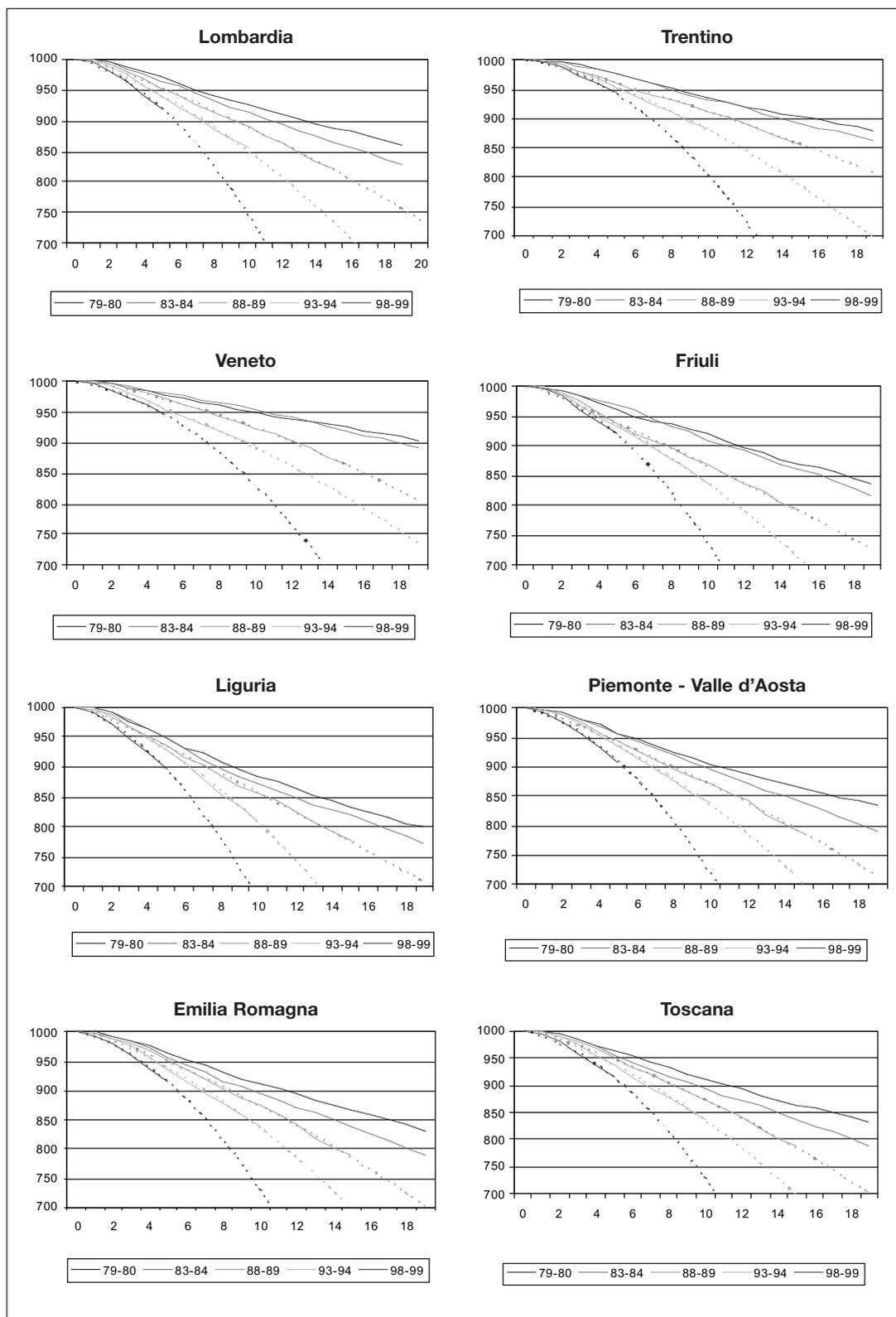


Fonti: ns. elaborazione su dati provenienti da: statistiche giudiziarie civili; annuari statistici.

L'incremento è ancora più evidente al Sud, anche se i valori si mantengono molto più bassi: in Abruzzo-Molise nell'arco di 14 anni i matrimoni sciolti nei primi 5 anni sono addirittura triplicati (passando dall'1,2% al 3,6%), in Calabria, dove i livelli sono molto contenuti, si passa dallo 0,8% della coorte 1979-80, all'1,7% della coorte 1993-94, con un aumento percentuale di oltre il 100%. Anche il Veneto e l'Umbria che, come abbiamo già avuto modo di osservare, nel contesto del Nord e Centro-Italia sono tra le regioni con minore incidenza di separazioni/divorzi, hanno comunque assistito al raddoppio della percentuale di unioni terminate con la separazione nel periodo considerato.

Se ipotizziamo che, per la coorte più giovane, l'andamento delle separazioni prosegua il trend dei primi 5 anni di matrimonio per il quinquennio successivo

Fig. 18. Curve di sopravvivenza dei matrimoni per le coorti indicate, per regione



(segue)

Fig. 18. (segue)

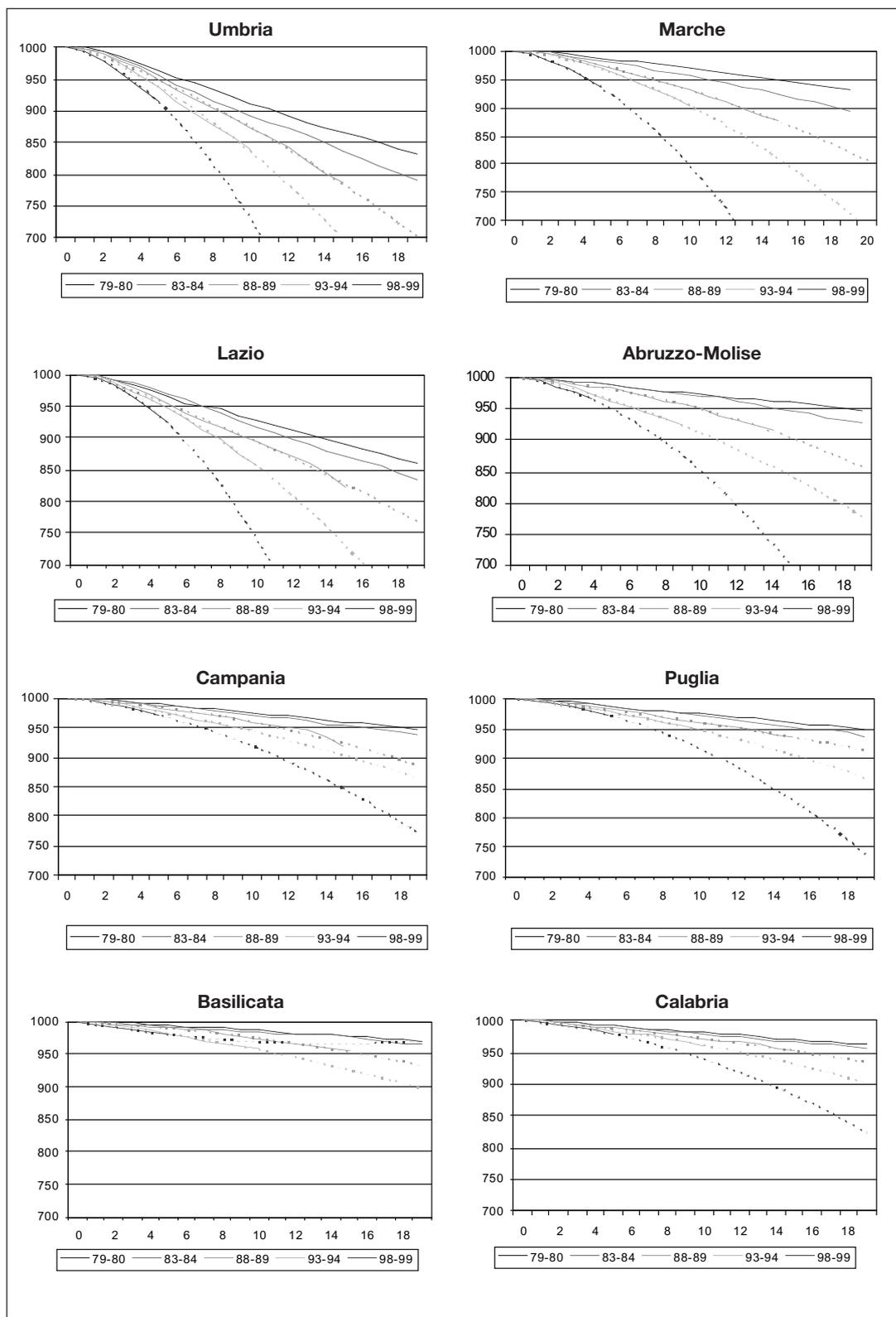
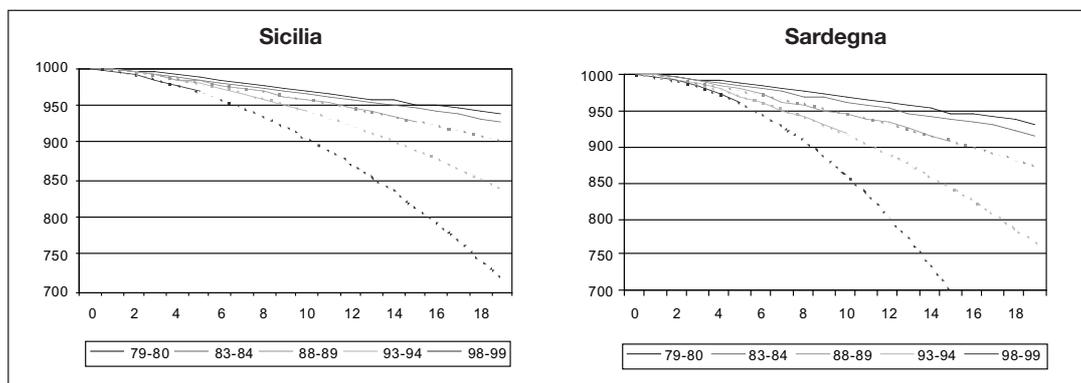


Fig. 18. (segue)



Nota: Le linee tratteggiate indicano il proseguimento delle curve di sopravvivenza, in ipotesi del proseguimento del trend.

Fonti: ns. elaborazione su dati provenienti da: Statistiche giudiziarie civili; Annuari statistici.

(linea tratteggiata nei grafici in figura 18), alcune regioni del Centro e del Nord, per le quali già dopo 5 anni i matrimoni sopravvivenuti sono circa il 10% in meno di quelli celebrati, dopo 10 anni si troveranno ad avere in vita solo il 75% dei matrimoni. Nel complesso possiamo dire che le curve di sopravvivenza dei matrimoni, di generazione in generazione, sono divenute più ripide, segno che non solo gli scioglimenti stanno divenendo più frequenti, ma anche più precoci.

Se l'analisi di periodo (par. 4) ha messo in luce l'aumento dell'instabilità coniugale, e ha mascherato in parte i cambiamenti nella cadenza del fenomeno, con l'osservazione delle coorti di matrimonio quest'ultimo aspetto emerge in maniera chiara, e può risultare di particolare interesse nello studio delle 'conseguenze' degli scioglimenti coniugali.

5. Considerazioni conclusive. L'instabilità dei matrimoni è una problematica esistente da molto tempo ma, considerate le dimensioni che il fenomeno ha raggiunto negli ultimi decenni, possiamo definirla una caratteristica propria delle società moderne, e l'Italia non fa eccezione, mostrando un continuo e rapido aumento nel tempo delle separazioni. L'analisi della tendenza degli scioglimenti di unione ha rilevato gli aspetti peculiari della situazione italiana rispetto agli altri paesi europei, e le forti differenze territoriali interne da sempre manifestate.

L'osservazione delle differenze regionali a livello macro non consente, naturalmente, di trarre possibili interpretazioni in merito. Un approfondimento del tema dovrà affrontare lo studio delle determinanti dell'incremento delle separazioni e dei divorzi attraverso l'analisi di dati individuali (Ferro, Vignoli 2007), oppure attraverso un'analisi di tipo ecologico che affianchi ai dati dell'instabilità coniugale a livello territoriale disaggregate informazioni di contesto riferite a variabili sociali, economiche e culturali, come ad esempio le preferenze religiose e politiche (Rivellini *et al.* in stampa). In ogni caso, il quadro descrittivo delle tendenze degli scioglimenti di unione in Italia a livello regionale suggerisce ancora una volta l'esistenza di 'Due Italie', con retaggi di un passato in cui regioni che oggi fanno capo

allo Stato italiano appartenevano a 'Regni' diversi. Le differenze fra le regioni centro-settentrionali e quelle meridionali e insulari ripropongono una contrapposizione demografica sulla quale si è tanto speculato, in particolare per quanto concerne il comportamento fecondo (Santini 1995; Salvini 2004). Tuttavia, se ormai l'aumento del numero medio di figli per donna nel Centro-Nord ha condotto la fecondità delle grandi ripartizioni italiane su livelli simili, le differenze territoriali che caratterizzano l'instabilità matrimoniale e la forte crescita per le regioni del Nord delle convivenze extra coniugali, fanno pensare che questa dicotomia si mantenga per la formazione e lo scioglimento delle unioni.

Lo studio qui presentato costituisce lo sfondo sul quale disegnare l'evoluzione degli eventi connessi con la divorzialità del nostro Paese. Lo studio degli scioglimenti di unione, infatti, è importante se letto alla luce delle possibili conseguenze che questi portano con sé. In paesi in cui la diffusione dei divorzi è già ampia, le seconde nozze che ne seguono costituiscono un'opportunità in più per avere figli, tanto che in certi casi, la fecondità dei matrimoni successivi al primo può essere vista come una componente importante nella determinazione della fecondità totale (Buber, Prskawetz 2000). Numerose sono anche le conseguenze che lo scioglimento del matrimonio può avere sui partner e sui figli: in questo caso le argomentazioni non sono solo familiari, ma socio-economiche, abitative e comportamentali (Angeli, De Rose 2003). Il recente incremento del ricorso alla separazione, dunque, è un fenomeno dalla cui conoscenza non si può prescindere per comprendere quali potranno essere gli sviluppi futuri dei modelli familiari.

Appendice

I dati e le misure per anno di calendario e per coorte. I dati utilizzati nello studio delle separazioni e dei divorzi in Italia e nelle sue regioni, sono i dati ufficiali pubblicati dall'ISTAT: per gli anni 1971-1984 si fa riferimento ai Sommari di statistiche storiche (ISTAT 1990); per gli anni dal 1985 al 1995 si utilizzano gli Annuari di statistiche demografiche (ISTAT anni vari); per gli anni più recenti (1996-2003) i dati sono pubblicati nelle Statistiche giudiziarie civili (<http://giustiziaincifre.istat.it>). Per quanto riguarda i matrimoni – necessari per il calcolo dei tassi di separazione e divorzio – abbiamo utilizzato i dati raccolti negli annuari statistici dell'ISTAT.

I tassi di separazione specifici del momento dovrebbero essere calcolati rapportando le separazioni dell'anno t , classificate per durata del matrimonio d , alla media dei matrimoni celebrati negli anni $t-d-1$ e $t-d$, tenendo conto delle separazioni delle durate precedenti – in ipotesi di uniformità di distribuzione delle separazioni stesse all'interno della durata in questione – e ovviamente, degli *eventi perturbatori* decessi e migrazioni (Santini 1992), ricorrendo quindi all'approssimazione necessaria quando i dati degli eventi sono disponibili secondo la classificazione per durata e per anno di calendario, cioè quando non si dispone, come in questo caso a livello regionale, della classificazione per coorte. Con riferimento al diagramma di Lexis seguente, dove si riportano a titolo di esempio gli eventi 'separazione' per le prime 3 durate nell'anno 1982 ed in ipotesi di osservazione allo stato puro cioè senza considerare alcun evento perturbatore⁴, possiamo esprimere i tassi specifici nell'anno 1982 alla durata 1, e analogamente per le altre durate, con l'equazione (1):

$$s'^{82,d1} = S_{82}^{d1} / \left[\begin{array}{l} (M_{80} - 0,5 \cdot S_{80}^{d0} - 0,5 \cdot S_{81}^{d0} - 0,5 \cdot S_{81}^{d1}) + \\ + (M_{81} - 0,5 \cdot S_{81}^{d0} - 0,5 \cdot S_{82}^{d0} - 0,5 \cdot S_{82}^{d1}) \end{array} \right] \cdot 0,5 \quad (1)$$

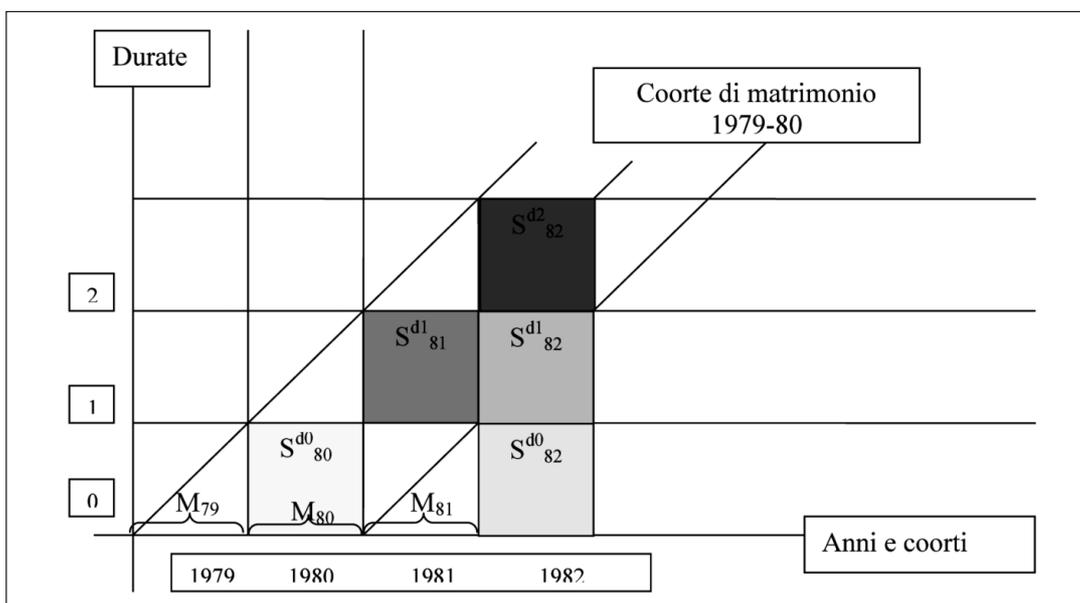
L'intensità trasversale corretta è calcolata come nell'equazione (2).

$$\text{TST} = \sum_d s'^{82,d} \quad (2)$$

Per semplificare i calcoli, in questo studio si ricorre all'approssimazione, nota in letteratura, che utilizza come denominatore delle separazioni ad una certa durata, non i matrimoni sopravvissuti alle separazioni precedenti, ma il contingente iniziale medio (Santini 1992). La formula (1), che esemplifica il calcolo per la durata 1, diventa pertanto la seguente:

$$s'^{82,d1} = S_{82}^{d1} / [M_{80} + M_{81}] \cdot 0,5 \quad (1^*)$$

Diagramma di Lexis per la ricostruzione delle separazioni per coorte, coorte di matrimoni del 1979-80.



Come per le separazioni, anche nel caso delle misure di divorzialità, e con una approssimazione concettuale maggiore (sono di fatto a rischio di divorzio solo i matrimoni in stato di separazione legale), i tassi specifici del momento sono calcolati rapportando i divorzi dell'anno e di una certa durata al contingente iniziale di matrimoni medi. Questa approssimazione conduce ad una inevitabile sottostima delle misure calcolate, sottostima che aumenta all'aumentare della durata.

Come è noto, gli indici del momento sono influenzati da effetti distorsivi legati alle variazioni di cadenza all'interno delle coorti. Questo consueto problema di analisi trasversale, e le approssimazioni sopra ricordate, rendono opportuno il tentativo di analizzare lo scioglimento dei matrimoni in un'ottica longitudinale. Per tale motivo si è condotto un esercizio di ricostruzione delle misure di separazione per coorte di matrimonio (stimata attraverso la differenza *Anno di celebrazione del matrimonio* – *Durata del matrimonio alla separazione*) per gli anni 1980-2003, riferendo le separazioni – avvenute nell'anno t alla durata d (S^d_t) – alla media di due contingenti contigui di matrimoni sopravvissuti come da formula (3), ottenendo misure vicine alla probabilità di separazione. L'approssimazione è evidente, data la mancanza della classificazione per anno di calendario e per coorte di matrimonio delle separazioni.

I matrimoni sopravvissuti agli anni successivi sono stati poi stimati nella costruzione della relativa *tavola di eliminazione* che si riferisce pertanto a tale 'contingente medio' (cfr. ancora il diagramma di Lexis sopra riportato, dove si esemplificano gli eventi separazioni per le prime 3 durate della coorte 1979-80):

$$P(S)^{79-80,d2} = S_{82}^{d2} / [(M_{79} + M_{80}) \cdot 0,5 - S_{80}^{d0} - S_{81}^{d1}] \quad (3)$$

¹ Separazioni di un quinquennio per 1.000 matrimoni celebrati nello stesso periodo (Bosco 1908).

² I tassi di primo-nuzialità totale sono calcolati come somma dei tassi specifici di nuzialità per età per la popolazione celibe o nubile, m_x ; tali tassi specifici si ottengono come rapporto fra i primi matrimoni contratti in un determinato anno da individui di età x e la popolazione celibe o nubile dell'età corrispondente.

³ Abbiamo trascurato l'effetto degli eventi perturbatori: mortalità e migratorietà. Per quanto riguarda il primo aspetto, in Italia, come in tutti i paesi a sviluppo avanzato, la mortalità non dovrebbe avere conseguenze rilevanti sulla

stima delle probabilità di separazione (Livi Bacci 1999); sarebbe invece interessante valutare l'impatto delle migrazioni sulle separazioni nelle regioni (il luogo di celebrazione delle nozze può essere diverso dalla sede del tribunale in cui viene emessa la sentenza di separazione), nonostante questo i dati disponibili non consentono di prendere adeguatamente in considerazione il fenomeno.

⁴ Abbiamo trascurato l'effetto della mortalità, ma questo in Italia, come in tutti i paesi a sviluppo avanzato, non dovrebbe avere conseguenze rilevanti sulla stima delle probabilità di separazione (Livi Bacci 1999).

Riferimenti bibliografici

- G. Andersson 2003, *Dissolution of unions in Europe: a comparative overview*, Max Planck Institute for Demographic Research, Working Paper, 2003-004.
- A. Angeli, A. De Rose 2003, *Donne e uomini dopo lo scioglimento della prima unione*, in A. Pinelli, F. Racioppi, R. Rettaroli (a cura di), *Genere e Demografia*, Il Mulino, Bologna, 367-392.
- M. Barbagli 1990, *Provando e riprovando. Matrimonio, famiglia e divorzio in Italia e in altri paesi occidentali*, Il Mulino, Bologna.
- A. Bosco 1908, *Divorzi e separazioni personali dei coniugi. Studio di demografia comparata*, Tipografia nazionale di G. Bertero e C., Roma.
- I.A. Buber, A. Prskawetz. 2000, *Fertility in second union in Austria. Findings from the Austrian FFS*, «Demographic Research», 3, 2.
- O. Bussini 2004, *Conflittualità matrimoniale in una città dello Stato Pontificio (Perugia, secoli XVII e XVIII)*, «Popolazione e storia», 2, 49-68.
- M. Castiglioni, A. Urbano 1998, *Un'analisi delle indagini correnti condotte dall'ISTAT e alcuni risultati*, in A. De Rose (a cura di) *Separazioni e divorzi in Italia: problemi di ricerca*, SIS-GCD, Quaderni di discussione, 2.
- G. De Oliveira 2002, *Grounds for divorce and maintenance between former spouses*, University of Coimbra (sito web: <http://www2.law.uu.nl/priv/cefl/Reports/pdf/Portugal02.pdf>).
- P. De Sandre, A. Pinnelli, A. Santini 1999, *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori del cambiamento*, Il Mulino, Bologna.
- J. Ditch, H. Barnes, J. Bradshaw, M. Kilkey 1998, *A synthesis of national family policies*, European Observatory of National Family Policies.
- I. Ferro, D. Vignoli 2007, *Does women's employment influence marital disruption in Italy?*, Dipartimento di Statistica «G. Parenti», Università di Firenze, Working Paper 2007/8 (sito web: http://www.ds.unifi.it/ricerca/pubblicazioni/working_papers/2007/wp2007_09.pdf).
- C. Giovannelli, A. Santini 2006, *La primonuzialità delle coorti femminili in Italia e nelle sue regioni*, Università di Firenze, Quaderni del Dipartimento di Statistica, 1.
- ISTAT 1968, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861-1965*, Roma.
- Istituto Centrale di Statistica 1954, *Annuario delle statistiche giudiziarie*, anno 1950, s. 1, 2, Roma.
- E. Klijzing, M. Macura 1997, *Cohabitation and extra-marital childbearing: Early FFS evidence*, International Population Conference, Beijing, 11-17 October 1997, IUSSP, Liège, Belgium, 2, 885-901.
- C. La Rocca 2004, *Conflitti coniugali e separazioni (Livorno, XVIII secolo)*, «Popolazione e storia», 2, 69-77.
- R. Lesthaeghe 1995, *The Second Demographic Transition in Western Countries: an interpretation*, in K.O. Mason, A.M. Jensen, *Gender and family changes in industrialized countries*, Clarendon Press, Oxford, 17-62.
- M. Livi Bacci 1999³, *Introduzione alla demografia*, Loescher, Torino.

- R. Phillips, 1988, *Putting asunder. A history of divorce in western society*, Cambridge University Press, Cambridge.
- A. Pinnelli, H.J. Hoffmann-Nowotny, B. Fux 2001, *Fertility and new types of households and family formation in Europe*, Council of Europe Publishing, Strasbourg Cedex.
- G. Rivellini, A. Rosina, G.A. Micheli, M. Preda (in corso di pubblicazione), *Instabilità matrimoniale e modernizzazione: un'analisi ecologica a livello provinciale*, Atti dei Convegni Lincei, Roma.
- S. Salvini 2004, *Low Italian fertility: the Bonaccia of the Antilles?*, «Genus», 60, 1, 19-38.
- A. Santini 1992, *Analisi demografica: Fondamenti e metodi*, La Nuova Italia, Firenze.
- A. Santini 1995, *Continuità e discontinuità nel comportamento riproduttivo delle donne italiane nel dopoguerra: tendenze generali della fecondità delle coorti nelle ripartizioni tra il 1952 e il 1991*, Dipartimento di Statistica «G. Parenti», Università di Firenze, Working Paper 53.
- N. Tamassia 1910, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Remo Sandron Editore.
- P. Ungari 1974, *Storia del diritto di famiglia in Italia (1796-1942)*, Il Mulino, Bologna.

Riassunto

Separazione e divorzio in Italia. Le tendenze e le differenze regionali

La diffusione di separazioni e divorzi in Italia può portare a conseguenze individuali e sociali rilevanti, poiché può cambiare il ruolo della famiglia all'interno della società, la posizione della donna nei confronti dell'attività professionale, le scelte di maternità e paternità. L'interpretazione di questi mutamenti non può prescindere da una ricostruzione delle tendenze dello scioglimento dei matrimoni a livello territoriale disaggregato, come ci accingiamo a fare in questo contributo, dove si analizzano le tendenze – a livello regionale – dei tassi di separazione e di divorzio secondo un'ottica trasversale e longitudinale. L'analisi dell'evoluzione temporale delle separazioni mette in risalto l'eccezionale diffusione del fenomeno nell'arco degli ultimi vent'anni, in particolare nelle regioni del Centro-Nord, che sembrano in prospettiva avvicinarsi al modello europeo.

Summary

Separations and divorces in Italy. Trends and regional differences

The spread of separations and divorces in Italy leads to important individual and social consequences, such as the role of the family into the society, women's employment status as well as motherhood and fatherhood choices. The interpretation of these changes necessarily start with an overview of the trends of marriage dissolution and its geographical differences. In this contribution we focus on the analysis – at regional level – of divorce and separation rates both according to a cross-sectional and longitudinal approach. The analysis of the temporal evolution of the separations shows the exceptional spread out of the phenomenon during the two last decades, in particular in the regions of the Centre-North of the country, that in perspective seem to approach the European model.